

KALEIDOS

PERIODICO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

n° 42
Maggio-Agosto 2021

Alberi

Il respiro della Terra



Cultura, Formazione, Attualità

n.42 – maggio/agosto 2021

Registrazione Tribunale di Venezia
n.13 del 10 maggio 2011
ISSN 2240-2691

Editore

Università Popolare Mestre

Corso del Popolo, 61
30172 Mestre (VE)
Tel. 041 8020639
kaleidos.upm@libero.it
info@univpopmestre.net
www.univpopmestre.net

Direttrice Editoriale

Annives Ferro

Direttrice Responsabile

Daniela Zamburlin

Redazione

Laura De Lazzari, Franco Rigosi, Anna Trevisan

A questo numero hanno collaborato

Franco Cremasco, Piercesare Crescente,
Lorenzo Sartori

Chiuso in redazione il 20 aprile 2021

Concept grafico e impaginazione

Bazzmann Agency
Via Verdi 10 – 30171 Venezia-Mestre
<https://bazzmann.agency>

Stampato presso

PubbliService S.r.l. — Mogliano Veneto (TV)

Tiratura 700 copie / **Distribuzione gratuita**

Pubblicità Inferiore al 10 per cento del
contenuto pubblicato

Consiglio direttivo UPM

Mario Zanardi (presidente), Fiorella Rossi, Sonia
Rutka, Oriana Semenzato, Giuseppe Vianello,
Donatella Calzavara, Lucia Carbone, Laura De
Lazzari, Annives Ferro, Maria Luisa Muratore,
Realino Natali

Revisori dei conti Sandro Marzot, Daniela
Pitteri, Carla Silvestri

Probiviri Marzia Moretto, Anna Trevisan

In copertina: Fotogramma tratto da ECO
di Laura Cappellesso, video sperimentale, 43',
2021

La pubblicazione si avvale del diritto di
citazione per testo e immagini come previsto
dall'articolo 10 della Convenzione di Berna,
dall'articolo 70 legge 22 aprile 1941, dal
decreto legge n. 68 del 9 aprile 2003.

SOMMARIO

- 1 Editoriale**
Daniela Zamburlin
- 2 Stefano Mancuso:
"Verde è vita"**
Franco Rigosi
- 4 Per fare tutto ci vuole
un fiore**
Martina Gonano
- 6 La Serenissima, l'acqua
e gli alberi**
Nicola Bergamo
- 8 Il verde, nonostante...**
Francesco *Chico*
Brunello
- 10 Gli alberi raccontati
attraverso l'arte**
Monica Mazzolini
- 13 Alberi: la poesia come
azione politica**
Antonella Barina
- 15 Il bosco nell'arte:
dall'Antica Roma a
Edoardo Tresoldi**
Angelo Bartuccio
- 16 Alberi, uomini e dei. Il
Cinema penetra nella
foresta**
Laura Cappellesso
- 18 Alberi in città**
Luca Mamprin
- 20 L'antica foresta del
Cansiglio, montagna
da vivere**
Michele Boato
- 22 Una passeggiata a
Mestre... con sorprese**
Donatella Calzavara
- 24 Il bosco tra passato e
futuro**
Carlo Zaffalon
- 25 L'incanto della voce della
Natura**
Lucia Lombardo
- 26 Curiosità mestrine**
 **Passeggiando nel verde
di Mestre attraverso la
toponomastica di ieri e
di oggi**
Stefano Sorteni
- Agorà**
**32 Rinnovo degli Organi
Statutari 2021-2024**
Lettera del Presidente
Mario Zanardi ai lettori
di Kaleidos

Editoriale

DANIELA ZAMBURLIN



Il primo e forse più famoso albero della storia è quello della conoscenza, che offriva il suo frutto proibito al desiderio dei progenitori della stirpe umana. In quei tempi mitici e dorati, la sintonia dell'uomo con la natura era totale: la biblica coppia viveva felice, ma inconsapevole, nel suo paradisiaco idillio. Il primo atto di volontà e di autocoscienza però, sarà punito e darà inizio ad un cammino di difficoltà e di contraddizioni. Questa sintesi è la rappresentazione simbolica, valida non solo per i credenti, di come sia necessario per l'individuo essere in profonda armonia con l'ambiente.

Anche l'uomo d'oggi, così industrializzato, e allontanato dai suoi più profondi bisogni spirituali, trovandosi in un bosco, in un prato o in un giardino, avverte più o meno intensamente di vivere in una dimensione che ha molto a che fare con il suo essere umano. Gli alberi, i fiori e le piante lo riportano alle origini della sua vicenda, che è biologica e spirituale ad un tempo, e gli ricordano che all'inizio di tutte le cose c'era la grande madre Terra.

E' l'esperienza mistica di quella che Mircea Eliade, il grande storico delle religioni, definisce autoctonia, il sentimento profondo di essere emersi dal suolo, di essere stati generati dalla Terra, allo stesso modo in cui essa ha dato origine, con una fecondità inesauribile, a rocce, fiumi, alberi, fiori. L'autoctonia è un sentimento cosmico che supera la solidarietà familiare e il senso di appartenenza ad un luogo specifico. E' per questo che, quando siamo in contatto con la Terra, dimentichiamo ogni altro legame e non ci sentiamo soli, perché siamo in comunione con l'essere eterno ed immortale e, attraverso questo, con tutti gli altri esseri.

La Terra ci parla di noi e gli alberi sono il più straordinario simbolo dell'essere umano. Nascere da un ceppo, ave-

re radici profonde, trarre nutrimento dalla linfa: le metafore linguistiche sono numerose e confermano la somiglianza tra gli alberi e gli uomini. Non c'è peggior destino, per entrambi, dell'essere sradicati.

La presunzione del controllo e dominio dell'ambiente ha spinto verso una condotta irrispettosa e miope, che sta portando al rischio di autodistruzione. Uno degli ambienti più drammaticamente aggrediti è la foresta. La demolizione sistematica degli alberi sconvolge non solo il clima, ma anche gli equilibri tra specie. Mentre gli uomini si difendono migrando – sradicandosi, in un contrappasso fatale – il mondo animale e vegetale subisce disequilibri, che si ripercuotono in modo indiscriminato. L'attuale pandemia ne è molto probabilmente un esempio.

La selvaggia deforestazione equatoriale, con la conseguente depauperazione di habitat per le locali specie animali, ha suggerito una chiave interpretativa della diffusione dell'attuale pandemia. Per la prima volta è maturata una vasta consapevolezza di quanto sia elevato il rischio ambientale. La prospettiva è che saremo a lungo coinvolti, e continuamente costretti, a cercare rimedi. Il disagio e la paura sono diffusi, ma non c'è ancora un cambio di modello culturale.

In questo, come in altri casi, ci sorregge la saggezza delle fiabe: se c'è una speranza di poter cambiare è il loro messaggio che indica il percorso.

Una antica leggenda africana racconta che un giorno, nella foresta, scoppiò un incendio. Gli animali cominciarono a fuggire verso la montagna per mettersi in salvo. I più coraggiosi, tra cui il leone, il rinoceronte e l'elefante cominciarono a parlare tra loro, per trovare una soluzione. Mentre discutevano, un colibrì si diresse verso il lago e mise una goccia d'acqua nel

becco. Velocemente tornò indietro e lasciò cadere la goccia sull'incendio. Gli altri animali lo guardarono irridendolo. Il leone, re della foresta, gli domandò: “Cosa pensi di fare con una goccia?” “Io – rispose – faccio la mia parte”. •



Stefano Mancuso: "Verde è vita"

FRANCO RIGOSI

Le piante rappresentano quasi tutta la massa di quello che è vivo sul nostro pianeta (solo gli alberi sono 3000 miliardi circa), hanno formato il nostro pianeta e dalla loro vita dipendono animali e uomo. Di loro sappiamo ancora poco e le consideriamo poco più che cose inorganiche, cioè quasi come pietre, eppure sono basilari per la nostra sopravvivenza e man mano che le studiamo scopriamo che si parlano, si aiutano, sopravvivono in condizioni difficili perché sanno adattarsi, emigrano per crescere, hanno sviluppato il massimo della democrazia perché non hanno diviso i compiti. Gli animali vedono con gli occhi, sentono con le orecchie, respirano coi polmoni, ragionano con il cervello, etc.; le piante fanno tutto con tutto il loro corpo. Distribuzione di funzioni invece di concentrazione e specializzazione. E noi abbiamo costruito la nostra società proprio sullo schema del verticismo decisionale gerarchico del nostro corpo, basta togliere un tassello e crolla tutto il sistema.

E poi abbiamo imparato fin dalle elementari che le piante operano la fotosintesi clorofilliana. Un processo chimico per mezzo del quale le piante verdi producono sostanze organiche – principalmente carboidrati – a partire dall'anidride carbonica atmosferica e l'acqua metabolica, in presenza di luce solare. Solo che l'anidride carbonica è il veleno che produciamo noi animali con la respirazione e con le combustioni, e i carboidrati costituiscono la base alimentare di tutta la piramide che arriva a nutrirci. Per cui possiamo continuare ad esistere solo se loro continueranno ad esistere. L'uomo, arrivato da poco su questo pianeta, si comporta da padrone ed è riuscito nell'impresa di cambiare le cose così velocemente da renderlo pericoloso per la sua stessa sopravvivenza. Non ha ancora capito le regole che governano l'esistenza di una comunità di esseri viventi e la sua voracità ne fanno un pericolo per il pianeta. Ma le piante sopravvivranno all'uomo. In Italia abbiamo uno dei migliori divulgatori al mondo sul tema alberi e verde, in realtà è un botanico, accademico e saggista che insegna arboricoltura generale e etologia vegetale all'Università di Firenze. Stefano Mancuso è membro dell'Accademia dei Georgofili, membro fondatore della *Société internationale pour le signalement et le comportement des plantes* e direttore del Laboratorio internazionale di neurobiologia vegetale. Autore di numerosi testi sul mondo vegetale, dà una prospettiva completamente nuova con cui guardare il mondo delle piante e ridimensiona il nostro ego umano. Produce testi di divulgazione scientifica capaci di far conoscere il mondo delle piante anche ai non addetti ai lavori, ai ragazzini, con uno stile che coinvolge e incuriosisce. Il consiglio è leggere qualcuno dei suoi numerosi libri. •

Verde brillante — ed. Giunti 2015

Botanica viaggio nell'universo vegetale — ed. Aboca 2017

Plant Revolution — ed. Giunti 2017

Uomini che amano le piante — ed. Giunti 2018

L'incredibile viaggio delle piante — ed. Laterza 2018

La nazione delle piante — ed. Laterza 2019

Discorso sulle erbe — ed. Aboca 2019

La pianta del mondo — ed. Laterza 2020



Senza titolo (Anna Trevisan)

Per fare tutto ci vuole un fiore

MARTINA GONANO

Alzi la mano chi nell'ultimo anno ha sognato di andare a vivere in una bella villetta di campagna, di quelle con l'aia davanti, l'orto di fianco e tutt'intorno un parco con alberi grandi e graziose siepi, dove l'occhio possa spaziare tra l'azzurro del cielo e il verde della natura. In altri tempi la campagna e i paesaggi bucolici hanno avuto un fascino limitato, che durava il tempo di una vacanza estiva – o di una scampagnata, appunto – per cedere poi il passo alla città, dove si trovano tutti quei servizi che rendono la vita più semplice, più comoda, più efficiente, ma anche più piacevole e più interessante. Non mi riferisco solo a strade, mezzi pubblici, disponibilità di uffici e di esercizi commerciali, ma anche ai teatri, ai cinema, all'offerta museale e culturale: i centri abitati sono il fulcro della società per come la conosciamo e l'abbiamo sempre concepita fin dalle sue primissime forme.

Questa pandemia, con le restrizioni che ha comportato, ha improvvisamente messo in pausa la nostra vita sociale e con essa anche le città; il nostro campo di vita si è ristretto fino a coincidere con le nostre case, che spesso non vanno oltre il perimetro delle mura e difficilmente hanno accesso ad uno spazio verde proprio. Privati dei piaceri della città, ci siamo accorti che anche le piante e il verde ci danno dei benefici di cui spesso abbiamo un'idea vaga, ma a cui non riusciamo a dare un valore preciso: "la natura ci fa bene" è una di quelle frasi con cui sicuramente siamo d'accordo, anche se non siamo sicuri di sapere esattamente perché. Siamo in buona compagnia: anche nel mondo economico per moltissimo tempo l'ambiente è stato considerato non tanto come un valore, quanto come un insieme di risorse da massimizzare, un vincolo di cui tenere conto o un limite da superare attraverso l'incredibile ingegno e la

capacità tecnologica di cui è dotata la specie umana. Sebbene ci sia stato nei secoli qualche economista lungimirante che ha sottolineato come le attività antropiche possano avere conseguenze negative per la sopravvivenza stessa degli esseri umani, a tutt'oggi persiste l'idea che il successo della nostra specie coincida con la crescita economica, con il continuo aumento della ricchezza e del profitto, dei consumi, della produzione di merci e di tutte le attività connesse. Perché gli aspetti ambientali vengano considerati all'interno dei modelli economici dobbiamo attendere la seconda metà del Novecento con due documenti fondamentali: "The Limits to Growth" (I limiti dello sviluppo), pubblicato nel 1972 dal Club di Roma, e il "Rapporto Bruntland" presentato nel 1987 dalla Commissione Mondiale su Sviluppo e Ambiente istituita dall'ONU.

Il primo documento definisce, attraverso analisi di dati e proiezioni future, che «le risorse interconnesse della terra probabilmente non possono supportare i tassi attuali di crescita economica e demografica molto oltre l'anno 2100, anche con la tecnologia avanzata». Il Club di Roma ha rivisto negli anni alcuni degli scenari, ma molte delle previsioni fatte allora sono in linea con gli andamenti attuali. Il secondo è invece il documento dove viene data la definizione più comunemente accettata di cosa sia lo 'sviluppo sostenibile': «uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri». A partire da queste pietre miliari sono stati sviluppati modelli e teorie economiche attraverso le quali l'ambiente è diventato sempre più presente all'interno delle politiche, ma anche delle strategie organizzative delle imprese e delle organizzazioni. Ancora resiste però la concezione dell'ambiente

come di un "ospite ingombrante", quello che non puoi fare a meno di invitare a cena, che si presenta sempre a mani vuote, ma con una lista infinita di richieste e di esigenze da soddisfare e non dà nemmeno un valore aggiunto alla conversazione. Questa visione sconta sicuramente secoli di modelli in cui il profitto era legato alla massimizzazione delle risorse e quindi in conflitto con tutti gli elementi che ne potessero limitare lo sfruttamento, fossero essi ambientali o sociali; ma forse entra in gioco anche la "cecità vegetale", un bias cognitivo teorizzato dai botanici Elisabeth Schussler e James Wandersee nel 1998. Secondo i due scienziati il nostro cervello tende a non notare o vedere le piante nel loro ambiente, percependole come un unico elemento di "verde"; in effetti molti di noi saprebbero dire i nomi di almeno un paio di specie animali in via di estinzione, ma pochissimi saprebbero citare altrettante specie vegetali minacciate.

Le cause ipotizzate sono varie – dalla apparente immobilità delle piante a fattori culturali – e le conseguenze di questo pregiudizio cognitivo sono la tendenza a ignorare la diversità delle popolazioni vegetali e l'inclinazione a sottostimarne il ruolo non solo all'interno dell'ecosistema, ma anche nell'economia e nella società. Le piante invece svolgono per noi dei veri e propri servizi, che hanno impatti anche molto significativi sulla nostra vita. Molti di noi hanno sperimentato come la temperatura si abbassi quando passiamo dal centro cittadino ad un parco ombroso; questo è un piccolo esempio di un servizio che le piante fanno per noi e che può avere riscontri sulla nostra vita, anche a livello economico: un edificio costruito all'interno di zone alberate avrà probabilmente minor bisogno di essere raffrescato durante l'estate.

Questo succede anche su scala più ampia; basti pensare all'effetto tampone che l'ambiente può svolgere in caso di eventi climatici dannosi: ad esempio un territorio dove sono presenti campi, prati e boschi ha una capacità di assorbire l'acqua di un temporale molto maggiore rispetto a strade, caseggiati e parcheggi. Per questo è stato coniato il termine "servizi ecosistemici", che identifica tutti i benefici forniti dai processi ecologici agli esseri umani, tra i quali la fornitura di risorse e la regolazione degli ecosistemi, il supporto agli habitat e le funzioni estetico-culturali.

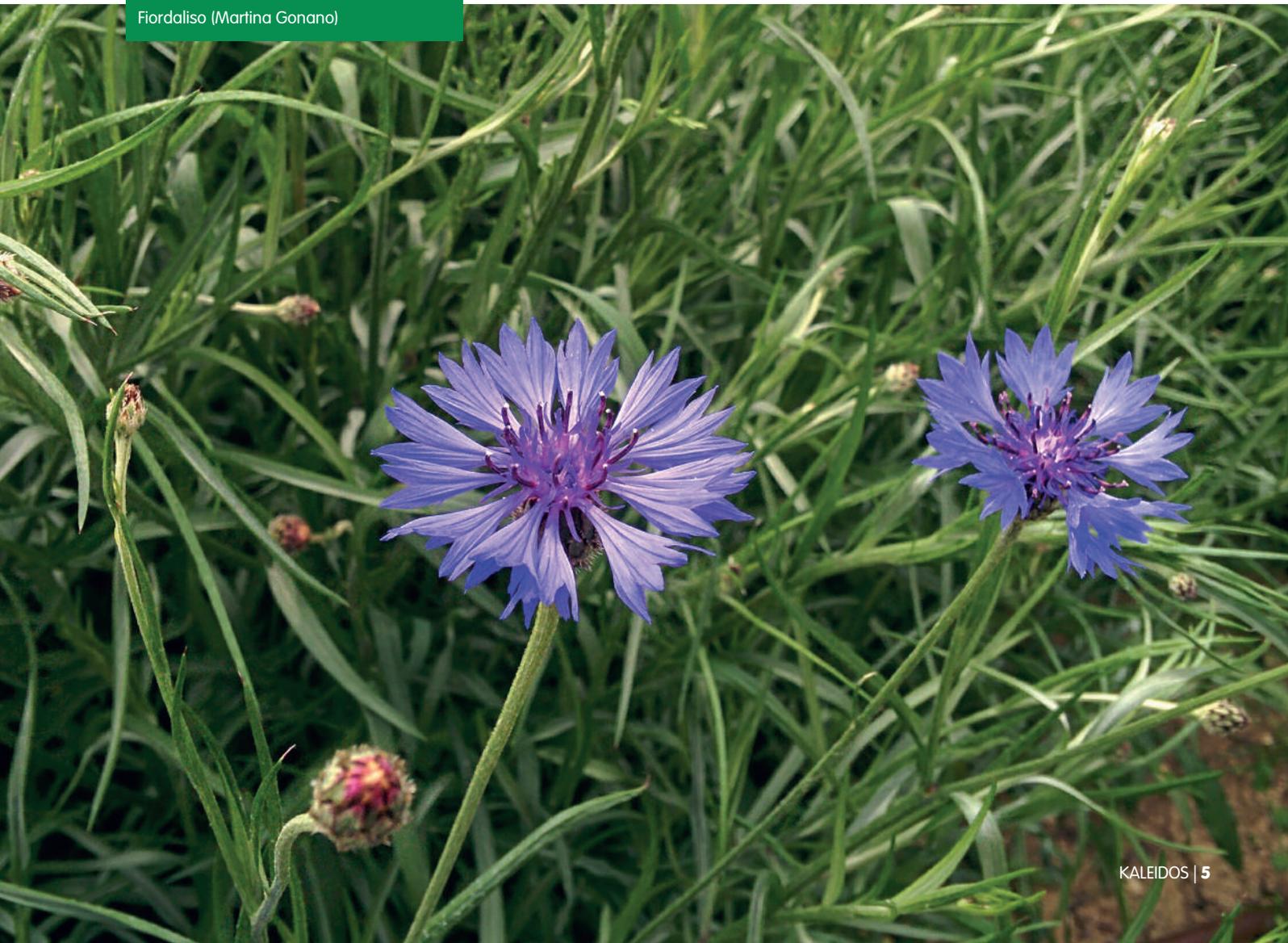
Questi servizi sono utili e necessari al nostro benessere tanto quanto quelli creati dalla società e per questo molti studi stanno cercando di quantificarne il valore, sottolineando che la loro presenza costituisce una ricchezza per la specie umana al pari del capitale antropico, così come la loro scomparsa rappresenta anche

una perdita in termini economici: uno studio pubblicato nel 2012 ha stimato che ogni anno gli ecosistemi italiani erogano beni e servizi per un valore pari a 71,3 miliardi di euro. Il contesto storico in cui ci troviamo e la situazione pandemica, tanto prevedibile quanto inattesa, ha spinto molti di noi a mettere in discussione il nostro stile di vita, rendendoci più consapevoli di come la direzione che scegliamo di far prendere alla nostra società e alla nostra economia possano esporci a rischi e catastrofi in grado di minare, in pochissimo tempo, le basi del nostro vivere. Le restrizioni ci hanno anche obbligato a rivalutare molti servizi che davamo per scontati, anche quelli offerti da una passeggiata al parco o dalla possibilità di combattere la calura spostandoci in zone meno antropizzate.

Dal 2015 le Nazioni Unite hanno stilato un programma per lo Sviluppo Sostenibile, l'Agenda 2030, che mira a "Trasformare il nostro mondo" e

individua azioni per le persone, il pianeta e la prosperità, con l'obiettivo di ottenere un futuro migliore e sostenibile per tutti. Questa trasformazione avverrà a mio avviso solo se prenderemo consapevolezza che, come esseri umani, siamo parte dell'ecosistema terrestre assieme a tutte le altre specie vegetali e animali e solamente riconoscendo il ruolo di ciascuno potremo mantenere un equilibrio che renda possibile la vita per tutte le specie, in primis la nostra. A ben pensarci ci aveva già spiegato tutto Sergio Endrigo nel 1974 quando cantava che *"le cose di ogni giorno raccontano segreti / a chi le sa guardare ed ascoltare": per fare tutto ci vuole un fiore.* •

Fiordaliso (Martina Gonano)



La Serenissima, l'acqua e gli alberi

NICOLA BERGAMO

Venezia nacque sulle acque e sulle acque trovò la sua fortuna. Giovanni Diacono, la fonte più antica che racconta la storia dei "Venetici", ci informa che le comunità insediate in laguna non ebbero vita facile. Gran parte di esse dovettero combattere per la loro stessa esistenza e non sempre contro un nemico umano, bensì contro la forza degli eventi atmosferici, già al tempo distruttori di città e di intere popolazioni. La più grave fu certamente quella avvenuta il 17 ottobre del 589, passato alla storia come "rotta della Cucca" che cambiò radicalmente il panorama geologico, faunistico e idrologico della laguna. Dopo questo evento l'Adige cambiò il suo alveo e Verona ne subì le conseguenze maggiori, ma a valle la sua foce non fu più riconoscibile. Il Brenta seguì una nuova rotta e si insinuò in zone limitrofe alla città di Padova, allagando zone un tempo salubri, e così la sua foce, che si spostò da Chioggia verso Fusina. La parte orientale della laguna si interrò, Altino, un tempo florido porto romano non vide più il mare così come Aquileia. Su questi presupposti si iniziò a popolare tutta la gronda lagunare, e non per scelta, ma per obbligo, visto che i Longobardi arrivarono in Italia nel 568 d.C. e spinsero la popolazione locale dalle antiche città come Altino, Padova, Oderzo, Aquileia verso la laguna, trasformando a livello antropologico questi ambienti, un tempo pressoché disabitati. La capitale del nuovo ducato venetico subì anch'essa la volontà della natura, la prima sede di Civitanova fu presto abbandonata per motivi idrogeologici, così come Metamauco, che venne spazzata via dal mare. Solo attorno al nono secolo si arrivò a costruire l'embrione della futura Venezia vicino ad un fiume profondo (*Rivo altus*) che permetteva un controllo efficace della laguna e una centralità del tutto nuova. Venezia sbocciò in un terreno non accogliente, in gran parte mal-

sano, povero di ogni cosa, ma incredibilmente protettivo verso coloro che ci volevano abitare. Bastava però poco per finire nuovamente in pericolo. Al tempo i fiumi veneti (Sile, Brenta, Adige per citare i più importanti) sfociavano in laguna. Se da un lato furono proprio queste azioni a permettere l'esistenza dello stesso ecosistema veneziano, dall'altro impediva alla nascita città lagunare di prosperare. I Veneziani, infatti, si erano accorti che i fiumi gettavano in laguna sempre più sabbia e materiale fangoso, rendendo l'ecosistema sempre più fragile e a rischio sparizione.

I primi interventi iniziarono nel XIV secolo, quando la scienza aveva iniziato a prendere coscienza del problema e aveva permesso di produrre delle valide risposte. Il 16 febbraio del 1330, il Senato della Repubblica promulgò una nuova legge in materia di conservazione della laguna, e i primi interventi si concentrarono sul fiume più difficile da gestire: il Brenta e il suo delta. Appena sei anni dopo fu scavato un canale di supporto, l'Orfano, e nel 1339 si mise in sicurezza la zona di Mestre con la costruzione di un lunghissimo argine chiamato *Argine di Intesta-*

dura che bloccava la foce del Brenta presso Fusina. L'acqua in eccesso veniva poi convogliata attraverso un canale artificiale mentre il delta veniva spostato molto più a ovest. Eppure il fiume continuava a dare problemi seri e per questo motivo furono aggiunte delle chiuse lungo il suo corso e assunte nuove persone affinché si occupassero di seguire queste grandi infrastrutture. Venezia aveva, in questo modo, creato il Magistrato delle Acque anche se non si chiamò mai ufficialmente così, in grado di controllare la situazione dei fiumi e dei mari. Una volta che il dominio



Rifacimento dei ponti dell'Osmarin e dei Greci. / Disegno a tratto elaborato da schizzi fatti nel 2014, tecnica sign pen Japan e acquerellatura con china seppia. (Marino Corbetti)

Marino Corbetti 2021

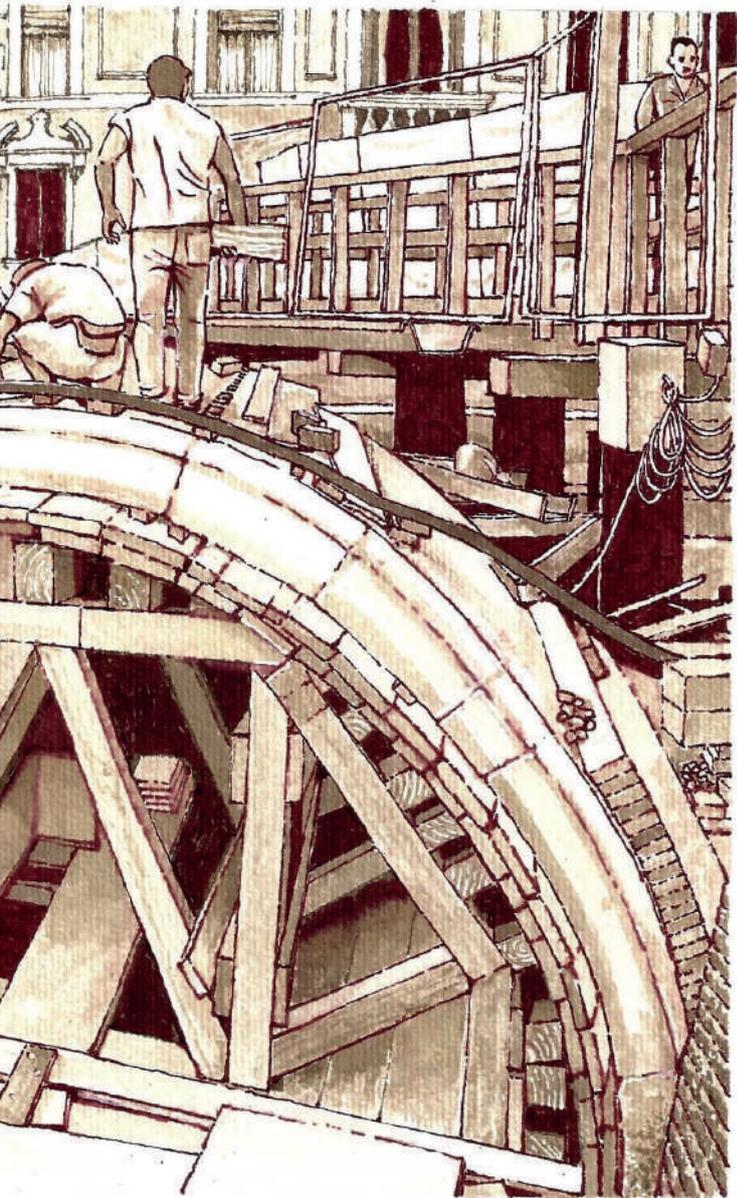
veneziano si estese anche sulla terraferma, si decise di intervenire pure su altri fiumi che portavano problemi in laguna. Il primo fu la Piave, come si chiamava al tempo, fiume importante e rigoglioso, ma abbastanza anarchico. Nel 1533 uscì dal suo alveo e si spostò su quello del Sile, creando grossi problemi nella laguna nord. Per evitare situazioni simili la Serenissima fece erigere un bastione importante, intitolato a San Marco che risolse in gran parte i problemi. Ma i lavori non si fermarono qui, anzi, il lavoro più articolato e difficile si concretizzò sul braccio principale del Po, quello di Tramontana, che fu spostato verso oriente. Questo cambiamento ebbe come risultato una grande espansione del delta del fiume verso est, aumentando così di molto gli spazi agricoli e le zone abitabili nell'area. Nello stesso periodo,

sempre con l'idea che i sedimenti interessassero la laguna, fu deviato il corso dell'Adige che, da quella data in poi, sfociò in mare aperto. Poi toccò alla Piave e al Sile che nel 1642 furono definitivamente tolti dalla laguna e fatti scaricare in mare aperto vicino a Musile. Si era così finito il grande progetto, Venezia salva, senza più avere il terrore di eventuali esondazioni dai quattro fiumi veneti. Con l'immenso sviluppo del 1300, la città aveva gran bisogno di legname. In principio, quando le isole erano poche e si costruiva solo sulla terra solida, gli alberi attigui potevano rispondere alla richiesta. Ma quando la comunità iniziò a contare su diverse migliaia di abitanti il bisogno aumentò in maniera esponenziale. Quindi si utilizzò il mercato del sale, di cui i Veneziani erano quasi monopolisti, per comprare legname fuori

dal piccolo ducato. Gli alberi vennero utilizzati per costruire sempre più vascelli che poi servivano a commerciare il sale e portare in città beni preziosi. Nel nono secolo, i mercanti Veneziani erano così ardimentosi da spingersi a vendere legname pure agli Egiziani. Gran parte del problema dell'approvvigionamento di legno si ridusse notevolmente con la conquista della Dalmazia e delle sue isole, e sparì totalmente con l'annessione della Magnifica Comunità di Cadore dopo il 1400. A quel punto la materia prima non era solo trasportata a valle tramite una efficientissima rete di zatterieri, ma divenne un bene così prezioso da essere

tutelato tramite un ufficio pubblico creato ad hoc. I boschi si specializzarono nel fornire alberi per diverse costruzioni. Il Consiglio, per esempio, consegnava ogni anno decine di migliaia di alberi per la costruzione di remi. Si pensa che nel momento di maggior spinta, ossia tra il 1500 e il 1600, Venezia richiedesse più di 350 mila legni all'anno e tutti venivano trasportati, via fiume, dalle montagne fino alla laguna. Qui venivano poi trasferiti via mare in città, probabilmente dove adesso si trova "Barbaria de le tole" e preparati per essere a loro volta trasportati all'Arsenale. Nella fucina dove ribolliva la *tenace pece*⁽¹⁾ un addetto li selezionava e successivamente li indirizzava dove erano più utili. La prima industria del legno del mondo medievale funzionava come una macchina perfetta e aveva al suo interno una gerarchia ben definita. Tutto questo per produrre più vascelli possibile in minor tempo possibile, e tutto questo era possibile anche per via della materia prima. Il legno non serviva solo alla costruzione di vascelli, ma alla stessa esistenza della città di Venezia che necessitava di robusti pali per il consolidamento delle fondamenta dei palazzi. L'inserimento di grossi legni di quercia e rovere, piantati molto vicini, permetteva poi all'ingegneria veneziana di alzare case altissime per l'epoca. Non essendoci spazio a sufficienza, si optò per la lunghezza e il risultato è ancora sotto l'occhio di tutti. Furono piantati così tanti pali sotto la superficie che possiamo tranquillamente affermare di avere un intero bosco sommerso e in perfetto stato di conservazione, visto che la particolare conformazione geofisica dell'ambiente lagunare permette una sostanziale vita eterna al vecchio palo. •

1) Dante Alighieri, Canto XXI dell'Inferno.



Il verde, nonostante...

FRANCESCO "CHICO" BRUNELLO

Mestre, negli scorsi anni, è diventata una tra le città più conosciute d'Italia semplicemente per la sua tangenziale eternamente intasata dal traffico di scorrimento, così come si poteva ascoltare a qualsiasi ora e in qualsiasi bollettino radio sul traffico stradale. Poi fu l'era del Passante, una nuova superstrada, e la tangenziale di Mestre, quella che taglia esattamente in due la città, ha perso quel suo triste primato. E così Mestre è all'improvviso diventata meno "famosa". Eppure è un luogo importante, consta di quasi 200 mila abitanti. Appartiene al Comune di Venezia, non ne è una frazione né altro. E' Venezia. Ma, parimenti, non esistono solo i Veneziani, ma anche i Mestrini, e molti di essi tengono moltissimo ad essere chiamati con il nome che deriva dal loro luogo di origine. C'è da dire che, un tempo, Mestre faceva comune, poi soppresso per unificarla a Venezia e dare vita e unicità ad un nuovo luogo: Venezia centro storico, Marghera con le sue industrie, Mestre dormitorio. Ed è questo innaturale matrimonio che, paradossalmente, ha tenuto saldo per i Mestrini un profondo senso di appartenenza alle proprie origini. Mestre è infatti una città ricca di storia, anche se ai più potrà sembrare leggenda e non verità. Perché Mestre nasce con un castello romano, chiamato Castelvecchio, soppiantato successivamente dal Castelnuovo, del quale la raffigurazione oggi più famosa e visibile è la Torre dell'Orologio, posta tra via Palazzo e piazza Ferretto. Poi è successo di tutto. Mestre, fantastica cittadina, luogo di villeggiatura dei patrizi veneziani e importante centro di scambi commerciali, chiamata dal Goldoni "una piccola Versailles", è stata testimone della probabilmente più incredibile cementificazione mai avvenuta in una città. E' sparito quasi tutto, tra gli anni '40 e '60: i resti del Castelnuovo, le ville dei Veneziani: tutto sepolto da una enorme colata di ce-

mento. Cemento, tra l'altro, quasi sempre di ben scarso valore, al punto che la città di Mestre sembra essere stata costruita a casaccio, senza alcun disegno, da una matita di un qualche tecnico impazzito, con una grande avversione per il verde. E per fare posto al cemento, sono sparite grandissime e importanti parti di verde. La ferita più pesante, e che rimane ancora oggi nella mente dei Mestrini, è stata la distruzione di un parco, chiamato Parco Ponci, il cui nome deriva da una famiglia di farmacisti che lo avevano fatto nascere, creando vialetti, laghetti, piccoli corsi d'acqua. In una notte, tutto è stato raso al suolo per permettere una lottizzazione. Ma molte altre ferite si sono poi susseguite nel tempo, se vogliamo parlare del verde e del verde pubblico della città di Mestre. Tutto questo, ha creato le basi per la nascita di comitati spontanei e associazioni, alcune dedite al recupero e alla valorizzazione della storia di Mestre dalle origini, altre alla difesa del verde e dell'ambiente cittadino. Di queste ultime, una associazione che si è maggiormente spesa in questo campo, è stata l'associazione AmicoAlbero. Nasce 14 anni fa, quando un giardino pubblico, situato nelle vicinanze della Torre dell'Orologio, sorto sopra le tracce del fossato del Castello, era stato destinato dall'amministrazione comunale a

dare spazio all'ennesimo cubo di cemento. Sono stati 4 anni di battaglie quotidiane contro la scellerata visione degli amministratori, di raccolte di firme di cittadini, di manifestazioni, feste, proteste, ricorsi alla giustizia. Non passava quasi giorno che AmicoAlbero non comparisse nella stampa locale o nelle emittenti televisive per le sue fantasiose iniziative volte a salvare il prezioso giardino pubblico. Ma cosa può fare un manipolo di cittadini disarmati, senza finanziamenti, ma solo con tanta tenacia e volontà e nessun secondo fine se non la salvaguardia di un giardino pubblico? Ben poco contro il carrarmato Comune di Venezia, carrarmato che presto si è trasformato in tante ruspe che hanno abbattuto gli alberi esistenti, hanno eliminato i resti ritrovati ancora intatti pochi centimetri sottoterra di una antica peschiera,



Senza titolo (Franco Cremasco)

il tracciato dell'antico fossato, oscurati i resti di un torresino del castello per piazzare le fondamenta del cubo di cemento che crescerà in ben sette piani. Ma questa battaglia persa non ha demoralizzato AmicoAlbero, soprattutto perché è bastato guardarsi attorno per rendersi conto di quanto di prezioso c'era ancora da difendere. Nel frattempo il Comune di Venezia, con il susseguirsi delle amministrazioni, mutava l'orientamento nei confronti del Verde e del rapporto con i cittadini. Ed è così che vede la luce una illuminata nuova istituzione, il Forum del Verde. Nasce con un suo preciso regolamento che entra a fare parte a tutti gli effetti dei regolamenti comunali, e come tale da rispettare. Vengono previste periodiche riunioni tra gli assessori responsabili, i tecnici del Verde pubblico, i cittadini e le associazioni. Le riunioni sono sempre molto partecipate, talvolta i toni sono accesi, ma quello che è veramente importante è che il confronto può esserci, che i suggerimenti da parte dei cittadini possono essere ascoltati e, se possibile, messi

in pratica. Poi cambiano le amministrazioni, cambiano le persone, e all'improvviso una istituzione consolidata e ben vista da tutti come il Forum del Verde viene messa in un cassetto: si chiude ogni dialogo tra l'amministrazione e i cittadini sensibili a queste problematiche. Nello stesso tempo iniziano pesantissimi abbattimenti di alberature, in zona privata aeroportuale, per dare spazio a parcheggi auto. Si tratta di migliaia di alberi, molti dei quali erano stati destinati, alla nascita dell'aeroporto, quale fascia di protezione tra l'aeroporto stesso e le abitazioni vicine. I cittadini reagiscono, protestano, manifestano, raccolgono firme. Ma anche in questo caso, la forza del "potere" è implacabile e irrefrenabile, e la sua ascia non ha ancora finito di colpire. La sete di parcheggi, di asfalto, di facile ritorno economico è troppo forte. Ed è curioso un fatto: mentre nel mondo non si fa che parlare di ecologia, di necessità di rivedere i passati schemi utilizzati, di accrescere la sensibilità verso l'ambiente, nella città di Mestre avviene

l'esatto contrario. Non passa giorno che le associazioni, tra cui il sempre in prima linea AmicoAlbero, non debbano fare sentire la loro voce per tentare di arginare l'ennesimo pericolo per l'ambiente e il verde. Recentemente c'è stata una grande protesta di cittadini i quali, all'alba, hanno visto arrivare le ruspe e radere a zero alberi, siepi e prato in piazzale Cialdini. Il progetto originario era quello di creare una piazza lastricata, lasciando solo due minuscole aiuo-

le. Fortunatamente, sarà stata la grande indignazione dei cittadini o un ripensamento dell'amministrazione, sembra che il verde eliminato tornerà come prima, se non migliore. Altri abbattimenti ci sono stati a Malcontenta, in via del Tinto, ad Altobello, etc. ... Il verde della città è sempre sotto minaccia e sempre più rarefatto; la mancanza del Forum del Verde non dà alcuna possibilità ai cittadini di conoscere in anticipo i progetti e di poter perlomeno esprimere la loro opinione, dato che, alla fine, saranno loro i destinatari delle innovazioni, pagate con i loro contributi in forma di imposte. Varie zone di Mestre sono purtroppo in forte criticità, il dialogo con l'amministrazione è molto difficoltoso, la preoccupazione dei cittadini è alta. Per cercare di ricreare un costruttivo dialogo il Forum del Verde è stato "autoconvocato" da AmicoAlbero già dallo scorso anno; poi è subentrato il problema della pandemia che ha rallentato questo processo, ma che recentemente è ripreso con una nuova "autoconvocazione" che ha visto la partecipazione sempre più numerosa di cittadini. Quale sarà il futuro di questa città troppo spesso maltrattata? Noi, che sentiamo quasi fossero nostre le ferite che le sono state inferte, e che non riusciamo a stare in silenzio ad attendere gli eventi, cercheremo di fare sentire sempre le nostre voci per una maggiore e consapevole valorizzazione dell'ambiente e della natura, per quanto consapevoli di vivere in una città e non certo in aperta campagna. Ma Mestre ha dalla sua tante fortune: è una vera miniera! Ha vicino Venezia, si affaccia su una splendida laguna tramite il possente parco di San Giuliano, possiede il circuito dei Forti trincerati, ha una serie di boschi nella sua periferia, ha ancora intatti i meandri del rio Cimetto. Non resta quindi che sperare e non smettere di farsi sentire, affinché gli amministratori di turno, alle volte poco consapevoli di tanta ricchezza naturale, non sciupino tutto quanto di bello, ma sempre più raro, ancora ci rimane, con uno slancio di lungimiranza. •



Gli alberi raccontati attraverso l'arte

MONICA MAZZOLINI



Fig.1 – “Il giardino ideale” - Frammento dalla tomba di Nebamon

Alberi. Immediatamente pensiamo alla natura. Abbiamo idea della forma e della funzione. Gli imputiamo un valore reale ma anche simbolico. Li ammiriamo per la loro bellezza, le emozioni che trasmettono ed i diversi stati d'animo che possono suscitare grazie alle caratteristiche distintive: i colori, le sfumature delle foglie e delle chiome che cambiano nelle diverse stagioni, il groviglio dei rami e delle radici, la rugosità della corteccia, i cerchi dei tronchi che indicano la crescita e sono storia e memoria. Cerchi che hanno un importante significato in botanica come descritto per la prima volta attraverso disegni e parole da Leonardo da Vinci ma anche soggetto fotografico interpretato da Mario Giacomelli nel suo studio dal titolo “*Motivo suggerito dal taglio dell'albero*” (1967-1969) dove tronchi sezionati rivelano figure umane grazie al fenomeno definito scientificamente pareidolia. L'albero racchiude in sé il ciclo della vita, ne è simbolo ed archetipo: fecondità, nascita, crescita, morte, rigenerazione, trasformazione. Evoca silenzio, con-

templazione, meditazione, energia. Gemme e frutti sono gioia, al contrario la resina, associabile alle lacrime, è tristezza e malinconia. La sua linfa un flusso vitale. Ammiriamo la grandezza e la robustezza dei solidi fusti, ma comprendiamo la fragilità evidente soprattutto nei piccoli arboscelli. Al-

beri incontaminati, soggetti alle regole della natura, piegati dal vento, spezzati dal fulmine e dalla galaverna, contorti dal terreno e dai sassi ma resistenti, come il pino di Ansel Adams (Yosemite National Park, California - 1940), ma anche “feriti” dal passaggio e dalla mano dell'uomo. Né è un esempio il disboscamento e la denuncia da parte di Sebastião Salgado attraverso la documentazione fotografica della foresta pluviale dell'Amazzonia (2014). Un reportage umanista che dimostra il legame tra gli indigeni e gli alberi secolari oggi distrutti. L'albero è riparo ed abitazione, i suoi frutti sono cibo, il suo legno ardendo scalda e se intagliato può diventare utensile da lavoro, ma anche scultura e strumento musicale. E' simbolo sacro, mistico, trascendente, spirituale e profano, essendo soggetto ricorrente nelle religioni, nella mitologia, nelle favole e nella cultura popolare. E' spesso definito “*Albero della vita*” come nel dipinto (1905-1909) di Gustav Klimt. Sviluppandosi verticalmente, rappresenta il collegamento tra il piano materiale e quello spirituale, tra il mondo sotterraneo e quello di superficie; rappresenta il passato, il presente ed il futuro attraverso i cambiamenti e le trasformazioni cui è sottoposto. Nella storia delle arti visive molte sono le opere che hanno come soggetto l'albero (e per estensione il bosco ed il giardino) che nelle diverse epoche viene rappresentato in maniera differente considerando l'evoluzione dello stile, delle conoscen-

Fig. 2 – Gustave Le Gray - Il faggio della foresta di Fontainebleau (1856)



ze tecniche e del pensiero dell'uomo. Un percorso che passa dal significato di tipo mistico-religioso, alla mimesi dell'ambiente circostante per giungere alla descrizione del mondo interiore, introspettivo, dove artista e spettatore sono parte dell'opera interpretabile in maniera personale. L'uomo da sempre ha cercato di descrivere il mondo circostante, a partire dalle prime tracce che sono giunte a noi fin dal paleolitico. Sono qui le prime rappresentazioni stilizzate dell'albero sulle pareti di una roccia. Lo spazio non è realistico poiché bidimensionale nel "giardino ideale". Si tratta di un dipinto dai colori vividi ritrovato nella tomba di Nebamon (fig.1). La descrizione degli alberi ordinatamente disposti a circondare una vasca ricca di uccelli, pesci e fiori, manca di prospettiva, ma è minuziosa tanto da permettere il riconoscimento di palme, alberi di acacia ed il sicomoro. Nell'antico Egitto, destinato ad allietare l'anima del defunto, il giardino era un luogo molto importante, simbolo di vita, in cui tutti gli elementi naturali avevano un complesso significato simbolico. Altri sono i giardini della storia tra i quali spicca per la sua bellezza quello rappresentato ad affresco nella sala del triclinio di Villa di Livia (Roma, 30-20 a.C.) in cui il realismo ed i dettagli naturalistici sono sorprendenti. Tra le molte specie vegetali e avicole molti sono gli alberi dalla quercia al melo. La grande verosimiglianza dei dettagli tuttavia non sottintende un giardino reale; vi si trovano, infatti, specie che non fioriscono nel medesimo periodo dell'anno. Si tratta pertanto di un catalogo botanico piuttosto che di un ritratto che rispecchia l'ecosistema. Alberi simbolici sono anche quelli che



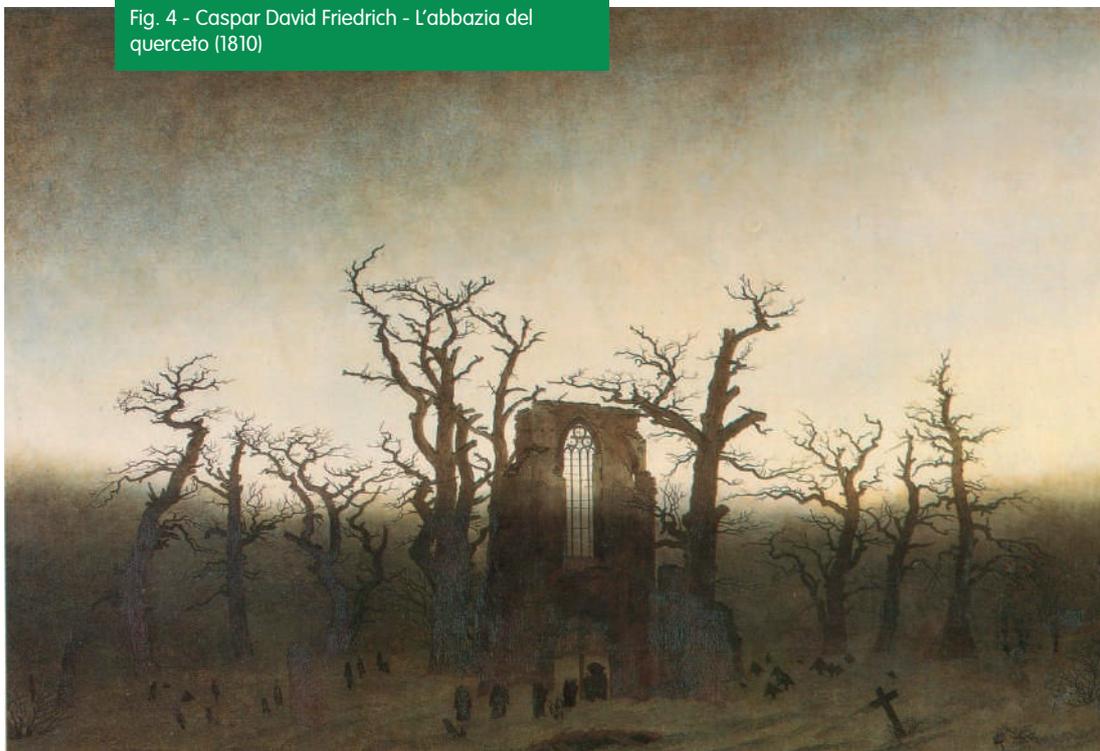
Fig. 3 - Gustave Courbet - La quercia di Flagey (1864)

raffigurano scene religiose con l'intento di educare i fedeli e di cui possiamo ammirarne affreschi in abbazie e cattedrali. Quando nasce la fotografia lo scopo diventa quello di rappresentare il più velocemente e fedelmente possibile la realtà. Tra i fotografi di spicco Gustave le Gray rende immortale un grande faggio della foresta di Fontainebleau (1856) che sembra ancor più grande grazie alla scelta dell'inquadratura che non lo mostra per intero (fig. 2). Non poteva non rimanere affascinato da questa nuova tecnica Gustave Courbet, uno dei padri del Realismo francese, lui che con le sue opere ha sempre cercato di essere fedele a ciò che lo circondava e che tra i vari dipinti propone una quercia (1864),

utilizzando un taglio molto simile. Il realismo della forma, dei colori e dei dettagli sono inconfutabili (fig. 3). Da questo momento assistiamo ad una rivoluzione nell'ambito della pittura, passando dagli Impressionisti fino ad ottenere alberi surreali, alberi stilizzati, quasi astratti come nel caso di Piet Mondrian, e prim'ancora, del precursore del cubismo Paul Cézanne fino alla descrizione di uno stato d'animo visibile negli arbusti secchi, spogli, sorretti da bastoni e staccionate che diventano un autoritratto di Egon Schiele.

In fotografia il percorso non è molto dissimile spaziando da immagini di documento, pittoriche, sperimentali e concettuali. Nell'arte contemporanea arriviamo alle installazioni ed alle sculture come quelle di Giuseppe Penone la cui opera, a partire dal 1968, ha lo scopo di analizzare l'interazione tra uomo e natura. Uno dei progetti consiste nell'intervento, ma non nell'interruzione dello sviluppo, sul processo di crescita degli alberi. In una delle opere fissa un calco della propria mano che impugna il tronco in modo che, durante la crescita, rimanga traccia del gesto creando una fusione ed un rapporto di reciprocità.

Fig. 4 - Caspar David Friedrich - L'abbazia del querceto (1810)





Un lavoro in cui il tempo diventa elemento imprescindibile perché *“la crescita dell’albero, che è un essere che si può percepire come solido, se considerato nella sua crescita nel tempo, diventa una materia fluida e plasmabile”*. Tempo, modificazioni ed intervento dell’uomo sul territorio rimandano ai reperti archeologici associabili agli alberi come ben rappresentato nel dipinto romantico *L’abbazia del querceto* (1810) di Caspar David Friedrich. Un paesaggio con una luce simbolica in cui emergono resti di un’antica abbazia distrutta in stile gotico, trasformata in cimitero e circondata da alberi scheletrici. Una sorta di danza macabra dove s’intravedono dei monaci con una bara sulle spalle (fig. 4). Il tema delle rovine è frequente nell’arte come metafora di morte e

disfacimento che coinvolge le persone ed i manufatti. Un processo lento ma inesorabile che ritroviamo anche in fotografia come dimostrato da Cesare Di Liborio e nel progetto su Pompei (2001). Qui gli alberi dialogano con le rovine classiche. Una relazione tra i frammenti delle costruzioni, opera dell’uomo, e la forza degli alberi che crescono laddove tutto è stato sepolto in poche ore e riportato alla luce dopo secoli (fig. 5). Un rapporto che si può trasporre al nostro tempo così incerto e cagionevole, soggetto al ciclo vitale. Vita e morte osservabile nel quadro di Horace Vernet, pittore e fotografo che, nella prima metà dell’ottocento, dipinge in stile romantico e realistico una palude dove un albero ha il tronco spezzato (fig. 6) così come rotti sono gli alberi del territorio friulano (2018) di Stefano Ciol : mediante una fotografia tra il reportage e l’arte descrive questi grandi alberi che un tempo si stagliavano verso il cielo ed ora sono riversi a terra, mostrando un paesaggio maestoso e gracile dopo un disastro causato da eventi atmosferici fuori dall’ordinario (fig. 7). Desolazione e dolore che accompagnano costantemente la vita dell’uomo come proposto dall’illustrazione di Gustave Doré per il primo canto dell’inferno *“Dante nella Selva Oscura”* (1880). Poiché alberi e foreste hanno anche un importante significato simbolico positivo vedo in contrapposizione la fotografia di Eugene Smith *“A walk to Paradise garden”* (1946) dove l’atmosfera è foriera di positività e speranza. Due bambini che, tenendosi per mano, camminano sicuri nell’intricato giardino di casa andando verso la luce. Un simbolo di rinascita per sé ed il proprio tempo che, seppur personale dell’autore, ha un significato universale oggi più che mai attuale. •

Fig. 5 - ©Cesare Di Liborio - Pompei #002 (2001) - per gentile concessione dell’autore



Fig. 6 - Horace Vernet - Paludi Pontine (1833)



Fig. 7 - ©Stefano Ciol - Sopravvissuti dopo la tempesta-Cleulis (2018) - per gentile concessione dell’autore

Alberi: la poesia come azione politica

Un percorso 'glocal' che dura da vent'anni

ANTONELLA BARINA

Gli alberi sono lo sforzo infinito della terra per parlare al cielo in ascolto
(Tagore)

Un percorso poetico può cambiare la sensibilità della gente, di un territorio? Certamente sì. Più di un volantinaggio e di un banchetto firme, meno di una trasmissione televisiva con il suo potere ipnotico. In compenso, in televisione la forza della poesia svapora. Quindi la poesia sta bene dove sta: ai margini, occasionale, apparentemente effimera, eppure efficace. Il percorso 'Dedicato agli Alberi', la serie ventennale di *reading* che ho avviato nel 2001, documentata nel 2011 da "Alberi: dieci anni di poesia", libro co-edito che comprende 128 poeti, poi rilanciato dal Comune di Venezia, mostra come la poesia possa farsi veicolo di salvaguardia ambientale affinando le sensibilità e cambiando sensibilmente, ad esempio in questo caso, l'idea che i più avevano degli alberi. Una visione che oscillava dall'opinione benevola per cui l'albero, come nei sussidiari, "è utile perché si fanno le sedie" a quella nettamente sfavorevole per cui "le foglie sporcano" (di solito il cemento, perché chi ha un pezzo di verde sa bene quanto vivifichino la terra). Oggi si scende in piazza o almeno ci si indigna per il taglio indiscriminato degli alberi, spesso legato a interessi economici aziendali e personali, che sta denudando città, strade e campagne. Poiché quest'avventura poetica *glocal*, locale e globale, ha avuto l'esito che si prefiggeva - di far considerare non solo i molteplici benefici che ricaviamo dagli alberi (convincimento espresso dal 100% dei poeti/e partecipanti) e il 'segno albero' non soltanto come allegoria e metafora di propri stati interiori (dal 60 al 70%), ma di arrivare a considerare gli alberi esseri viventi e interlocutori (un 20-30%: è già tanto) - proverò ad analizzare i punti di forza del percorso.

La motivazione. La motivazione personale ad investire gratuitamente il proprio tempo per, detta con Ginsberg, 'allargare l'area della coscienza', deve essere rilevante. Io ero a un punto morto con una ricerca sul simbolico del seme e dell'albero: avevo cominciato

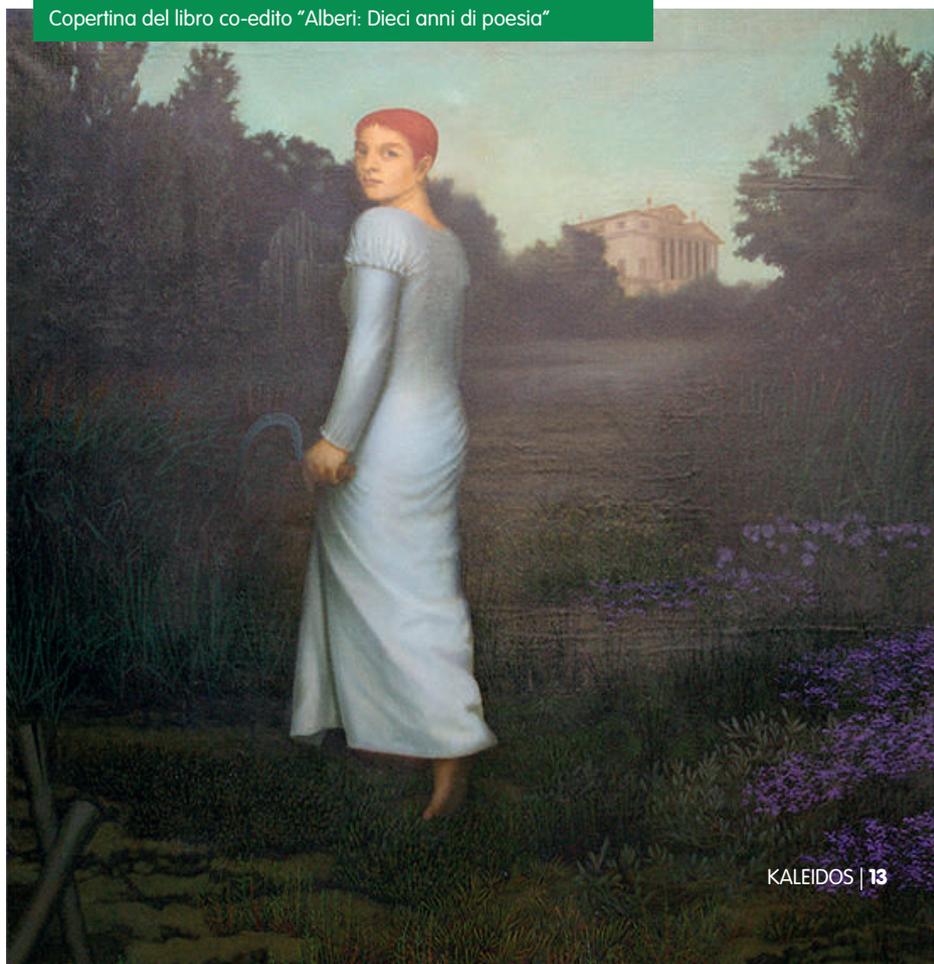
a catalogarne immagini e significati nelle diverse culture mondiali, quando mi sono imbattuta in un lavoro comparativo già fatto, splendido. Peccato che l'autore fosse uno degli iniziatori (poi dissociatosi) delle SS tedesche. Il trauma fu tale che interruppi lo studio, chiedendomi cosa stavo sbagliando. Chiesi aiuto alla poesia che poteva darmi, attraverso prospettive soggettive, risposta a cosa è oggi per noi l'albero. *Contatti personali.* Il fatto di aver contattato personalmente poeti e poete spiegando le finalità del percorso ha dato forza agli incontri. "Dedicato agli Alberi" è stato preceduto da una ricerca letteraria e poi da un bellissimo anno di contatti personali, nella buca delle lettere trovavo poesie recapitate a mano: non è stato lanciato indifferentemente in un social o indirizzato ad una rosa prefissata di poete/i, ma via via che avevo occasione di incontrarli. La prima poesia arrivata è stata 'Una stella' della cara Sara Zanghì, scrittrice siciliana. Inizialmente aderirono in 33, dei quali 32 figurano nel libretto 'Alberopoesia' (2002) che ho curato qualche anno

dopo per le edizioni Tam Tam.

Il momento. Avvenne che per impedire il taglio di un albero un abitante di Marghera vi salì e vi rimase una giornata intera. Un abitante di Marghera! Per salvare un albero! Niente a confronto con la resistenza di mesi degli ambientalisti del nord Europa, ma un inedito assoluto per la Città Giardino a ridosso della zona industriale di Venezia. Ero in una casa di Marghera quando arrivò festante un promotore del Comitato Alberi appena costituito. Questo scatenò la reazione uguale e contraria delle istituzioni deputate al verde pubblico che indissero un convegno.

Credere nella poesia. Pretesi di intervenire al convegno portando la voce degli alberi, spiegai bene che avrei letto poesie d'altri che tenevano l'albero in considerazione di creatura vivente. Strano come la poesia sia temuta (almeno quanto è sottovalutata) e il podio dell'ego sia uno dei modi di esorcizzarla: in una facciata del *depliant* c'erano i nomi di tutti gli esperti, sull'altra solo il mio e si diceva che avrei letto solo poesie mie. Non che mi mancassero, ma, come avevo

Copertina del libro co-edito "Alberi: Dieci anni di poesia"



annunciato, lessi solo quelle di altri, a cominciare dalla breve degli indiani Chippewa che all'albero danno voce nel breve verso: *Del vento / soltanto / ho paura*. Sentivo di averli vicini (gli indiani, non gli esperti) e le parole di Garcia Lorca, di Quasimodo e di Sara erano più forti della relazione con numeri e statistiche di qualunque esperto.

La povertà è una ricchezza. Anni prima, nei mercati del Brasile avevo incontrato la *literatura de cordela* con la quale le ballate ispirate a fatti di cronaca nel giro di una settimana erano in tutto il paese musicate e cantate: piccoli libri su carta da zucchero povera appesi ad una corda (da qui il termine *cordela*). Intendevo esporre così le poesie e contattai Renzo Sefino, poeta che a Cison di Valmarino leggeva ad alta voce le poesie disseminate lungo un torrente, scelte dalla gente lungo il percorso. L'occasione propizia fu un invito rivoltomi dalla disegnatrice botanica Marina Virdis a leggere poesie a Venezia per inaugurare una sua mostra. La mia controproposta fu di esporre le poesie di tutti nel campo di San Francesco della Vigna, davanti alla mostra. Marina veniva dalla comunità di Findhorn, che dal 1962 lavora per la salvaguardia del pianeta, e accettò. Fu il primo *reading*.

La comunione. Stesi delle corde tra gli alberi del campo (oggi darebbero la multa, ma si può sempre pagarla) e vi appesi le poesie che avevo stampato in tante copie su carta multicolore affinché sventolassero come preghiere tibetane. In apertura feci arrivare un cartone di vino buono, perché la comunione è partecipazione. Stupita da una location mai così allestita, il pubblico sceglieva la poesia e la portava al lettore, così le più significative erano ripetute più e più volte. Allora io ero contraria al microfono. Andare 'in acustica', se la gente sta bene, avvalorava la comunicazione. Ma il bello fu che altri poeti si aggiunsero, perché il microfono – che non c'era – restò aperto.

Creare comunità poetica? A quei tempi c'erano poeti/e di destra e poeti/e di sinistra. Riuscii per qualche mese a farli incontrare. A volte erano scintille, prevalse il mio desiderio di lavorare assieme per diffondere una sensibilità tale da percepire l'essenza vitale degli alberi. Le frizioni erano forti e ciascuno/a aveva proprie modalità di incontro. Le segnai tutte su un foglio e quello fu il programma di massima "Dedicato agli Alberi" che portammo dentro e fuori Venezia. Vorrei poter dire che quegli incontri crearono comunità poetica, ma direi una bugia. Le aggregazioni poetiche sono un continuo 'Solve et

Coagula', e questo non è poi un male: mantiene la poesia imprevedibile.

Restituire poesia. Fissai la regola che ognuno dei partecipanti a turno promuovesse un'iniziativa purché non la 'capitalizzasse', ma la 'restituisse' al gruppo in modo che altri potessero proseguirla. Seguirono i *reading* organizzati dai responsabili delle diverse componenti poetiche. Ecco perché gli incontri erano sempre sorprendenti, uno diverso dall'altro. In fondo, non era interesse comune difendere una risorsa che per architetti e urbanisti era solo una fila di alberelli di plastica con cui ingentilire i plastici delle aree lottizzate? In quel periodo mi giungevano mail e telefonate che mi chiedevano quale era il mio progetto. Non sapevo cosa rispondere: io non ho mai un progetto. Che non siano la poesia, o il teatro. O gli alberi e il loro respiro.

La perdita è sicura. Defezioni? Come sempre: c'è chi vuole capitalizzare in consenso elettorale, chi litiga perché mira al progetto europeo, chi corre a vendere l'idea per farsi pagare, chi fa il portaborse, estrapola le parole più belle e ne fa slogan, chi aderisce ma non riconosce, chi copia e incolla, chi critica (legittimo) e chi calunnia, chi attribuisce frasi non dette e non ne usa di proprie. Finché non ho avuto una visione completa della casistica, me ne sono addolorata, poi ho capito: è così che gli umani fanno circolare le idee. E le idee hanno forza propria, soprattutto quelle degli alberi che se ne stanno lì, fermi, e che altro possono fare, se non pensare? *Il Respiro della Terra*. Nei dieci anni successivi i *reading* sono proseguiti sul tema della palma: la sua diffusione mi pareva così evidente da poter aprire gli occhi agli indifferenti sul surriscaldamento climatico. Questo è quello che intendo per poesia come azione politica. In un'altra occasione, a fine 2015, fui in parte promotrice della manifestazione concomitante all'incontro a Parigi dei 'grandi della terra' che avrebbero dovuto decidere di quanti gradi farla bollire nel prossimo (breve) futuro. Predicai che non parlassero gli 'esperti', ma chi da tempo si occupava delle aree già in crisi e per soli cinque minuti. Riuscii a far passare una meditazione collettiva al centro di un convegno. Manifestarono gruppi che non si parlavano da più di dieci anni. Nessuno sfasciò vetrine. E chisseneffrega se l'ho pagata cara. Stavolta scrissi una poesia, che divenne anche una canzone che oggi circola anche sui monti di Sicilia e dalla quale prese nome la manifestazione: il Respiro della Terra. •

IL RESPIRO DELLA TERRA

*Il respiro della terra
lo stormire delle fronde
Son sussurri tra le foglie
il danzar di spighe bionde*

*Il respiro della terra
è il volo di un uccello
È la pioggia sulle palme
il vocio del pipistrello*

*Il respiro della terra
è lo sguardo delle stelle
Sono scie di mille mondi
sono Pleiadi sorelle*

*Il respiro della terra
è il mare che s'ingrossa
Le correnti più profonde
che spariscono nella fossa*

*Il respiro della terra
è un'isola che nasce
Che ritorna nel profondo
ed un giorno poi rinasce*

*Il respiro della terra
la montagna che s'incrina
La pianura che s'infossa
nella gola di dolina*

*Il respiro della terra
è il soffio del vulcano
Sono onde che s'innalzano
fino quasi al terzo piano*

*Il respiro della terra
son maree sconvolgenti
Son le acque vomitate
fuor dal letto dei torrenti*

*Il respiro della terra
è il rotar dell'uragano
È la danza delle nubi
sulla testa dell'umano*

*Il respiro della terra
sono oceani lunari
Sono echi della luce
sono palpiti stellari*

*Il respiro della terra
un cantare di civetta
Mentre l'aquila là in alto
ci osserva dalla vetta*

(Antonella Barina, 2015)

Il bosco nell'arte dall'antica Roma a Edoardo Tresoldi

ANGELO BARTUCCIO



Fig.1 - Affreschi del ninfeo sotterraneo della casa di Livia a Prima Porta, I secolo a. C., Roma, Museo Nazionale romano di Palazzo Massimo (Wikipedia Commons)

Nei primi anni '60 spopolava un brano musicale scritto da Gino Paoli e brillantemente interpretato da Mina che diceva: "Quando sei qui con me, questa stanza non ha più pareti ma alberi, alberi infiniti". Sono certo che molti di voi, leggendo queste poche parole, le abbiano cantate mentalmente e forse l'immaginazione è corsa in quella stanza, dapprima soffocante e che poi si apre e si scopre immersa nelle fronde di un bosco senza fine.

Gli alberi, il bosco, il contatto con la natura sono capaci, infatti, di offrire al corpo e alla mente umana un momento di pace e quiete che nei secoli, dagli antichi Romani e fino ai nostri giorni l'arte ha cercato di riprodurre anche negli ambienti costruiti o mettendosi in relazione all'elemento naturale. Uno dei casi più antichi di questo processo è forse rappresentato dagli affreschi del ninfeo sotterraneo della villa di Livia a Prima Porta, risalenti al I secolo a. C. (fig. 1) Questo affresco

si trovava in una sala chiusa all'interno di una villa d'Età Repubblicana situata a pochi chilometri a nord di Roma, nella quale, benché fosse certamente immersa in un ambiente tendenzialmente incontaminato, i suoi proprietari vollero far dipingere le pareti con grandi alberi inseriti in un giardino dalla rigogliosa vegetazione nel quale svolazzano leggeri gli uccelli. Quale il fine di questo programma decorativo, già riscontrabile

in altri esempi dell'antichità classica? Certamente quello di poter respirare a pieni polmoni, almeno con l'immaginazione, il profumo dei fiori, sentire il canto degli uccelli e godersi la frescura del bosco pur stando al riparo dentro casa. Una finzione, certo, ma anche un programma psicologico che, attraverso l'arte, permetteva di godere in qualsiasi momento i benefici del contatto con la natura. Secoli dopo, intorno alla fine del XV secolo, un'opera simile venne realizzata da Leonardo da Vinci per la Sala delle Asse del Castello Sforzesco di Milano (fig. 2). Nella grande sala, Leonardo sfonda illusionisticamente il soffitto, aprendolo su un insieme di fronde incrociate di alberi tali che diano l'impressione di trovarsi sotto un enorme pergolato o in mezzo al bosco. In questo caso, le sensazioni psichiche legate al contatto con la natura si fondono alla sensibilità rinascimentale del richiamo all'antico e dell'otium di classica memoria, inteso come momento di quiete

ricercato negli interessi della musica, della poesia o della danza negli spazi aperti e incontaminati. Con questo scopo, allora, prese forma, negli stessi anni dell'opera di Leonardo, anche la decorazione pittorica dello studiolo mantovano di Isabella d'Este, dove l'ap-

parato pittorico mostrava splendidi paesaggi naturali abitati dalle feste degli dei. Dai primi anni del XX secolo anche l'architettura ha cercato con maggior forza di relazionarsi in modo così palese con la natura e in particolare modo con gli alberi. A riguardo basti pensare alle meravigliose volte interne della Sagrada Familia di Barcellona: fitte schiere di tronchi e rami di pietra si incontrano sul soffitto dove si trovano le fonti luministiche che simulano l'effetto della luce del sole tra le fronde degli alberi. Interessante è anche l'opera di Edoardo Tresoldi (fig.

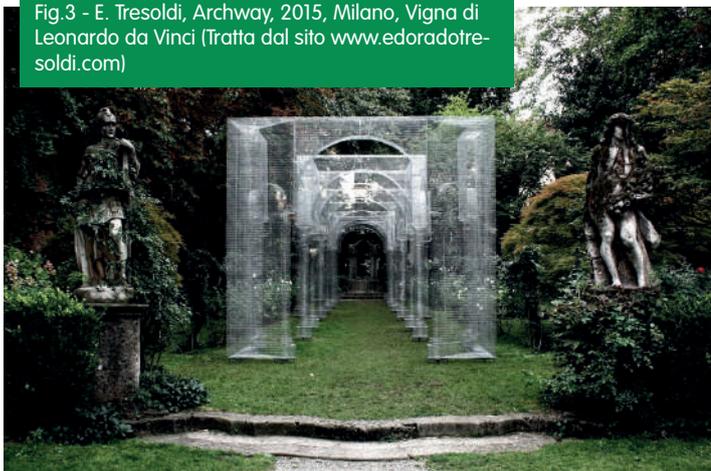


Fig.2 - A. Gaudì, Volte interne della Sagrada Familia (Piqsel.com)

3), che ad appena 34 anni, rientra tra i più celebri artisti contemporanei. Le sue opere sono solide ed effimere al tempo stesso, realizzate con materiali duri, ma che permettono uno scambio osmotico di visuali. Un bosco attraverso l'arte di Tresoldi resta un bosco, ma si rende osservabile attraverso altre prospettive che potremmo definire "costruite", non per questo intaccanti, anzi rese volontariamente attraversabili allo sguardo e agli elementi.

L'arte, quindi, è capace di insegnare il rispetto degli alberi, mostrandoci come oltre al sostentamento fisico, senza di loro, mancherebbe anche un notevole contributo psichico ed emozionale da sempre ricercato e riprodotto anche nei contesti più antropici. •

Fig.3 - E. Tresoldi, Archway, 2015, Milano, Vigna di Leonardo da Vinci (Tratta dal sito www.edoradotresoldi.com)



Alberi, uomini e dei. Il cinema penetra nella foresta

LAURA CAPPELLESSO

Chiome, foglie, tronchi, radici, rami, vento, prati, boschi e foreste: siamo diventati negli ultimi anni avidi cercatori di immagini del mondo delle piante. Dall'imponente quercia secolare delle montagne del Pollino che campeggia in *Tree stories. Alberi che raccontano* (RAI) ai boschi dell'Inviolata in *Lazzaro felice* (Rohrwacher, 2018), produzioni televisive, cinema e video-arte si tingono di verde e promettono di curarci dalla *plant blindness*. Abbiamo rivolto lo sguardo alla natura, vogliamo osservarla, ascoltarla, conoscerla, viverla. Esploriamo quindi la vivace vita sociale degli alberi in *L'intelligence des arbres* (Dordel, 2017) o ascoltiamo il ricchissimo patrimonio sonoro di una foresta equatoriale in *Dusk Chorus* (D'Emilia, 2017).

Che siano i boschi che accolgono le danze notturne di corpi giovani e nudi alla luce del fuoco nel loro sperimentare forme di vita comunitaria in *Capri-Revolution* (Martone, 2018) o la foresta americana di *Capitan Fantastic* (Ross, 2016), rifugio dalla città e dalla società consumistica, o il parco nazionale dell'Oregon che ospita un veterano di guerra e sua figlia in *Senza lasciare traccia* (Granik, 2018), questa natura è orgogliosamente 'foresta', territorio fuori dall'abitato, spazio selvatico, selvaggio, primitivo, 'altro' rispetto alla città addomesticata e corrotta ("Society, crazy and deep, I hope you're not lonely without me" canta Vedder in *Into the Wild*, Penn, 2007).

Ma accanto a questa natura edenica e rigogliosa c'è il suolo irrimediabilmente desertificato da una scellerata agricoltura industriale di *Kiss the ground* (Tickell, 2020), le colline sfigurate da una coltivazione invasiva di alberi in *Le temps des forêts* (Drouet, 2018) o la distruzione di intere foreste per alimentare la vorace industria dell'energia in *Planet of the Humans* (Gibbs, 2019). "Gli esseri umani [...] sono una forza dominatrice. Dominiamo sugli oceani, il paesaggio, l'agricoltura, gli animali...", ci ricorda la solenne voce fuori campo di *Antropocene, l'epoca umana* (Baichwal, 2018).

Ed è proprio la relazione problematica dell'uomo con la Terra il tema centrale dei contributi degli artisti visivi. **Uomo-natura-divino** diventano i sog-

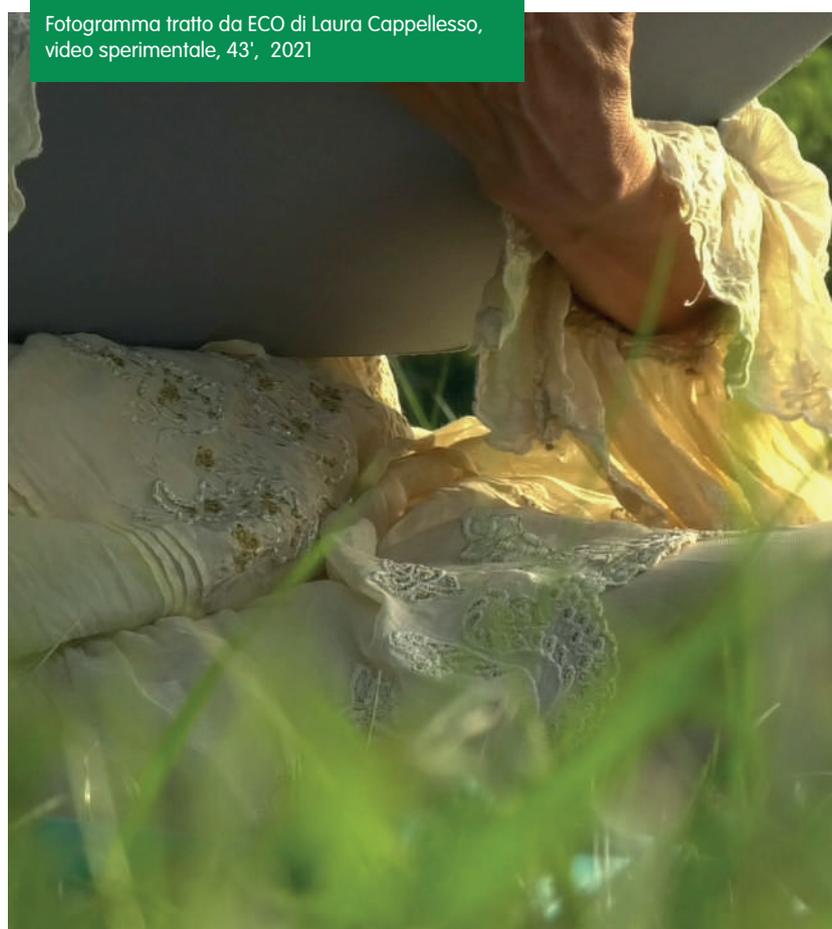
getti privilegiati di un'esplorazione attorno a cui si incentra una profonda ridefinizione di spazi, una rinegoziazione di ruoli e identità, questione di *agency* e di... potere!

Quindi, oltre al racconto del cervo più grosso della palude che si inginocchia davanti a Remo, il suo aggressore, prima di morire e di cibare lui e i suoi compagni, segno del trionfo dell'uomo sulla natura, quest'ultima riprende furiosamente il suo spazio e la scena diventando brutale acqua distruttrice, Tevere in piena, che travolge uomini, animali e cose (*Il Primo re*, Rovere, 2019) o feroce orso, uscito dalle viscere della foresta, che con furia inaudita si accanisce sul corpo di Glass, visivamente schiacciato dalla carcassa da cui emergerà un corpo martoriato (Di Caprio, in *Revenant*, Inárritu, 2015).

Di fronte allo scatenarsi della potenza delle forze naturali, che ha talvolta l'aspetto mite della diversità di piante selvatiche con potere di uccidere (*Into the Wild*), l'uomo sa di essere debole e indifeso. **Fragilità e morte** sono temi centrali, enfatizzati dalla scelta di ambientare i film in tempi di feroce lotta per la sopravvivenza (la fondazione di Roma in *Il Primo re* e gli anni '20 del XIX secolo in USA in *Revenant*): il vecchio, le donne e i bambini rimasti nel villaggio a cui Remo e i compagni hanno ucciso i guerrieri chiedono e ottengono protezione dai nuovi venuti. Ma anche questi sanno di essere fragili e invocano l'aiuto della Triplice

Dea, affinché possa "richiamare nel suo grembo" le acque distruttrici (*Il Primo re*).

La foresta è luogo del sacro, dove gli alberi incarnano la millenaria tradizione di mediatori tra l'umano e il divino. Così percorriamo Aokigahara, una foresta alle pendici del monte Fuji, *A Sea of Trees*, abitato da spiriti, che accoglie anime sul punto di suicidarsi



Fotogramma tratto da ECO di Laura Cappellesso, video sperimentale, 43', 2021

(*La foresta dei sogni*, Van Sant, 2015) o Toorbos, una foresta sudafricana che custodisce le anime dei morti (*Dream Forest*, Van Rooyen, 2020). Si rifiutano di varcare il limitare della foresta i compagni di Remo, perché temono gli "spiriti" che escono dagli alberi". Costretti perché incalzati dai nemici, portano con loro il Dio, la vestale. Penetrano nel fitto della foresta e sopravvivono diventando più forti, tanto da spegnere il fuoco sacro e appendere la vestale a un albero in preda alle belve feroci: un gesto sacrilego di millenaria memoria che racconta dell'uomo che

uccide il divino (“Siamo soli” rinfaccia Romolo a Remo). È una battaglia ambigua, problematica, portatrice di odio fraticida e di morte fino alla creazione di un nuovo ordine, che stabilisce chi è *Il Primo re*, non solo dell’impero politico, ma anche del mondo.

Un’altra foresta, un’altra uccisione divina: Fitzgerald, il compagno traditore di Glass, racconta che il padre a caccia, attaccato dai Comanche, affamato “trova degli alberi in pieno deserto [...] e là trova la fede, trova Dio. E Dio era uno scoiattolo. Gli spara e se lo mangia” (*Revenant*). Questa presenza del trascendente amplifica lo spazio del

2011) ci avvolge in una dimensione senza tempo, che abbraccia tutte le ere e tutte le vite e che diventa angoscia esistenziale dell’Uomo nell’oscuro bosco del tormentato *Physis* (Ric Bianco, 2019, video-arte).

Lo sguardo rinnovato sulla natura, oltre a disincarnati spazi metafisici, svela corpi fisici di uomini, di animali e di alberi. È un cinema che diventa sensibile, sensoriale, sensuale, un’esperienza immersiva. Sembra di toccare la carne sanguinante di Romolo o di Glass, sbranato dal grizzly, o di affogare nell’acqua vorticoso e torbida del Tevere o di sentire la pelle arsa nel

deserto (*Sonora*, Springall, 2019); forte è l’odore del fumo misto a licheni che brucia la gola di Glass e tenera è la terra che calpestanto i compagni di Remo. Sono corpi martoriati, attraversati da lance e coltelli, ricuciti, trascinati, accatastati, bagnati, bruciati, congelati, deformati - come il volto livido, con la bocca spalancata, del figlio di Glass, morto.

Il cinema della corporeità non necessariamente ripercorre epoche e luoghi dove i corpi combattono tra loro e con la natura primigenia per affermare la

propria presenza, ma indaga anche la fisicità nel contemporaneo. Così, con un’estetica completamente diversa, *Chiamami col tuo nome* (Guadagnino, 2017) offre un’esperienza sensoriale. Lo spettatore vive, assieme a Elio e Oliver, una passione che ha l’ardore del sole estivo. Una fotografia calda scopre corpi bellissimi, pelle liscia e vellutata come quella delle pesche presenti sui tavoli imbanditi con il raccolto del frutteto della villa. Paesaggio e corporeità: con i protagonisti percorriamo in bicicletta la campagna estiva, ci ristoriamo in laghetti immobili all’ombra

di folte chiome di pioppi, la cui frescura sentiamo anche sulla nostra pelle.

In una ricerca di identità e riconfigurazioni di spazi e ruoli nel mondo, il cinema contemporaneo intravede una strada percorribile attraverso un’**inclusività cosmica**, “Metafisica della mescolanza” per dirla con il filosofo Coccia, respiro che anima esseri umani e non umani, viventi e non viventi. Ogni cosa contiene ogni altra cosa, è un’arcaica e cosmica metamorfosi che attraversa i corpi. Ecco che il cuore pulsante del cervo cacciato da Remo, così come il corpo sventrato dai lupi del bufalo di *Revenant*, diventano carne degli umani, dando loro cibo ed energia. E il torso sanguinante di Romolo diventa cibo per i vermi degli alberi, sapientemente collocati dalla vestale.

È un albero, quello, che significativamente abbraccia Glass in un’allucinazione che gli fa stringere a sé il figlio morto. Ma l’uomo è anche acqua, come narra una leggenda evocata da un pescatore del Sarno in *Le metamorfosi* (Carrieri, 2019) prima di scomparire dalla scena: “I pescatori, quando muoiono, goccia a goccia, diventano fiume. Non temono di morire, perché si trasformano”. È lo splendido *Le Quattro volte* (Frammartino, 2010) a indagare questa rinnovata visione di metamorfosi cosmica. In un borgo tra i boschi della Calabria, un vecchio pastore di capre muore circondato dai suoi animali; poi nasce un capretto irrequieto, che si perde nel bosco e va a morire sotto un albero; lo stesso albero diventa un lungo tronco, fulcro di una festa di paese; il legno diventa carbone per l’inverno. Come all’inizio, anche alla fine il fumo si alza e si disperde nel cielo. Uomini, animali, alberi e minerali: quattro regni che si compenetrano in un unico ciclo di vita e di morte.

E questo “Respiro della terra”, tentativo di riappropriarsi di un’identità interspecifica e cosmica, è il senso di *ECO* (Cappellesso, 2021), dove piante, uomini, animali, idee e minerali sono cullati dalla melodia dolce di un’Eco primigenia, che arriva da lontano e che il vento, carico di parole e semi, porta altrove. •



cinema, che sembra esplodere oltre i limiti dello schermo in estese visioni grandangolari. Ecco che un sapiente *tilting* alza lo sguardo dello spettatore dalla scena desolante di una prima battaglia che lascia sul campo cadaveri di uomini e animali, pelli e alberi bruciati, seguendo la scia dei fumi e degli uccelli verso uno sconfinato cielo plumbeo di nuvole, a enfaticizzare la limitatezza delle vicende umane (*Revenant*). E anche il tempo sembra estendersi oltre una temporalità contingente per diventare geologico, metafisico, quasi eterno: *The Tree of Life* (Malick,

Alberi in città

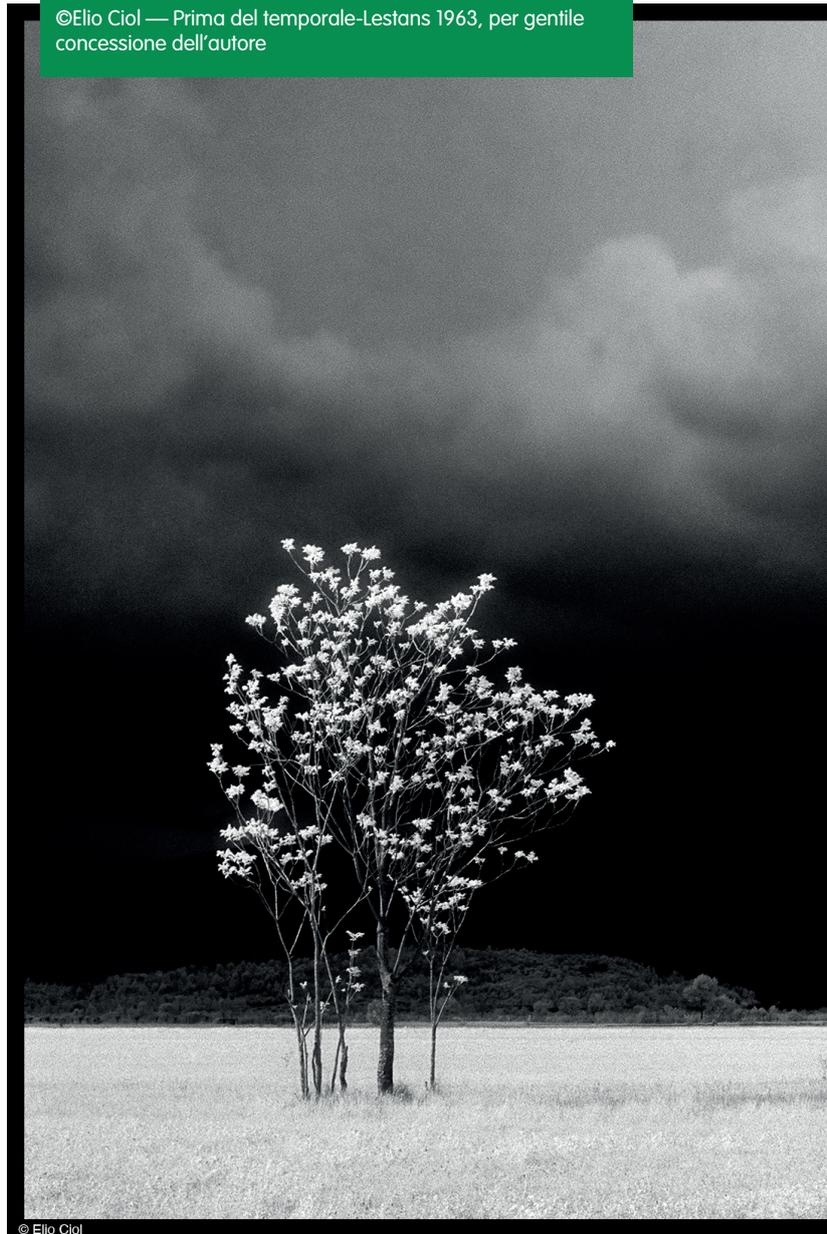
LUCA MAMPRIN

Tutti sanno che gli alberi svolgono molte funzioni in natura così come negli ambienti artificiali in cui viviamo e che chiamiamo città. In questo articolo viene offerta una breve descrizione, che non vuole essere esaustiva, delle principali funzioni degli alberi in città e dei benefici che possono portare alla salute e al benessere dei cittadini. Innanzitutto, è innegabile la funzione estetica che gli alberi svolgono nei centri abitati. Non conosco nessuno, neanche tra le persone più ciniche o aride, che ritenga che un albero dalla chioma verde, un cespuglio rigoglioso, un prato fiorito siano sgradevoli alla vista. E questa percezione è condivisa in maniera trasversale nelle diverse culture del mondo, in quanto deriva dall'atavica consapevolezza che tutto negli ecosistemi deriva dalla componente vegetale. I vegetali infatti sono sempre la base della rete alimentare. La funzione rilassante e rigenerante della componente vegetale è altresì ampiamente riconosciuta ed esistono numerose evidenze dei benefici che il contatto con la natura e gli spazi verdi determinano per la salute mentale. Proprio per questo motivo tutti gli ospedali, le case di cura e altre strutture di accoglienza prevedono degli spazi verdi a beneficio degli ospiti, per favorire e velocizzare i processi di guarigione. In città, alberi e siepi contribuiscono a migliorare la qualità dell'aria. Il processo di fotosintesi, infatti, implica l'assorbimento di anidride carbonica (gas ad effetto serra) e il rilascio di ossigeno. Inoltre, gli alberi sono in grado di intercettare e trattenere quantità significative di particolato atmosferico, soprattutto attraverso le superfici fogliari più rugose e ricche di peli e le cortecce. Il particolato viene successivamente dilavato dalle precipitazioni atmosferiche. La presenza di alberi aiuta a contrastare il fenomeno delle isole di calore all'interno delle aree urbane cittadine, creando un microclima più fresco e umido. L'abbassamento della temperatura al di sotto della chioma di un albero è dovuto al fenomeno della sottrazione di calore durante il processo di evapotraspirazione (il calore latente che serve per fare passare l'acqua dallo stato liquido allo stato gassoso viene sottratto dall'ambiente circostante). Provatelo, durante il mese di agosto, a passeg-

giare sotto i viali chiusi di carpini del parco della Bissuola e potrete verificare in prima persona quanto più fresca e respirabile sia l'atmosfera! I risultati di alcuni studi evidenziano come le aree verdi urbane ben pianificate siano in grado di attutire il rumore, o la percezione del rumore, proveniente da sorgenti non naturali come il traffico veicolare, e alleviare gli effetti del rumore urbano sulla salute e il benessere dei cittadini. Un'altra indubbia utilità del verde in ambito urbano, si tratti di un manto erboso, aiuole con cespugli o alberature stradali e ovviamente di parchi pubblici, è legata all'aumento del tempo di corvazione. Quest'ultimo è, semplificando, il lasso di tempo che intercorre tra la caduta della goccia di pioggia al suolo e il raggiungimento della rete idrica (un corso d'acqua, un canale, etc.). La presenza di vegetazione al suolo, in contrapposizione a superfici impermeabili e con minor rugosità (quali asfalto, pavimentazioni in cemento), rallenta lo scorrimento superficiale e riduce la possibilità che si formino onde di piena improvvise, con conseguenti allagamenti. Sin qui abbiamo descritto, in maniera tutt'altro che esaustiva, il complesso di servizi che sono forniti dalle piante in ambiente urbano, ma siamo sicuri di sapere quali sono le esigenze delle piante? Quali sono le

principali accortezze che permettono di conservarle e garantirne i servizi in sicurezza per molti decenni? In primis bisogna garantire loro la disponibilità di terra e la qualità della terra nel sedime di impianto. Voler costringere alberi di grandi dimensioni in tazze stradali di dimensioni ridotte (spesso

©Elio Ciol — Prima del temporale-Lestans 1963, per gentile concessione dell'autore



© Elio Ciol

sotto il metro quadrato), riempite per metà con scarti di lavorazioni edilizie e con solo una superficiale spolverata di terra fertile, significa forzare gli alberi a vegetare in un ambiente del tutto innaturale che svilisce il vigore dei soggetti arborei e quindi favorisce l'aggressione da parte di organismi pa-

togeni. La seconda causa principale di stress e di morte precoce degli alberi, e forse la principale causa di diffusione di malattie che condannano i nostri alberi ad essere abbattuti anticipatamente, sono le potature. Se è evidente, anche ad un neofita della materia, che lo spazio a disposizione delle radici e la qualità del terreno sono importanti, non a tutti sovvienne che le potature sono sempre inutili (salvo rarissimi casi) al fine del mantenimento in salute dell'albero. Potare significa rimuovere degli organi dalle piante per finalità che sono dettate dalla mera utilità

rezza da parte delle persone che vivono nei pressi dell'albero. La mancanza di spazio è spesso una condizione non oggettiva ma, anche questa, una condizione legata alla percezione dei vicini dell'albero e, comunque, è sempre un errore progettuale o, meglio, l'esito di una mancanza di progettazione o di concerto tra progetti. È evidente (dopo qualche decennio purtroppo) che l'impianto di platani, alberi che possono tranquillamente raggiungere i 30-40 m di altezza per almeno 20-25 m di diametro di chioma, in doppio filare in strade strette tra i palazzi, di-

stanziati di 10 m l'uno dall'altro sul filare, è chiaramente un azzardo. Questi errori sono da imputare alla mancanza di un progetto o ad un progetto errato oppure al fatto che gli alberi sono precedenti all'urbanizzazione e il progetto di urbanizzazione non ha tenuto conto delle esigenze degli alberi esistenti e ha previsto costruzioni a ridosso di alberature che poi, nei decenni, sono risultate "invadenti". Il dramma è che la soluzione è sempre stata quella di intervenire con "energiche potature" a danno degli alberi. Questa soluzione è sembrata talmente ovvia, nei decenni scorsi, che ormai per la maggior parte della popolazione è considerata norma-

do cui potare fa bene all'albero e alla sicurezza dei cittadini. Potare è sempre un danno e, soprattutto se si opera male, si è obbligati a tornare a potare a scadenze regolari perché si è reso pericoloso l'albero. La sola speranza in tal senso è che la gestione del verde pubblico sia guidata dalle più moderne teorie di arboricoltura e sia di esempio anche per il privato, in modo che vedere alberi "belli" (cioè non potati o rimondati solo del secco) e adeguati (come scelta progettuale della specie) sul suolo pubblico sia di esempio e di insegnamento anche ai privati. L'albero pubblico potrà quindi servire come esempio da seguire e come indirizzo culturale anche per i giardini dei privati. Chi opera capitozzature o pota gli alberi in maniera eccessiva o sottrae tutte le foglie, con la scusa che questo "rinvigorisce e rinforza", dovrebbe diventare consapevole che sta adottando delle pratiche sbagliate e i cittadini dovrebbero esimersi dal chiedere questo tipo di interventi. Per concludere, esistono delle certificazioni valide a livello internazionale attribuite agli operatori che conoscono ed esercitano la corretta pratica arboricolturale. Le principali a livello europeo sono la European Tree Worker (ETW) e European Tree Technician (ETT), rilasciate dall'European Arboricultural Council. Chi espone queste sigle ha dimostrato in sede di esame di essere preparato e di rispettare gli standard europei di qualità nella progettazione o nella lavorazione nel campo dell'arboricoltura. Parimenti i cittadini dovrebbero pretendere e verificare che gli amministratori del verde pubblico si avvalgano di personale con adeguate competenze tecniche. Nessuno infatti vuole mettere in discussione il primato della politica, è giusto che gli amministratori del verde pubblico siano di nomina politica, ma quello che è fondamentale è che questi abbiano alle dipendenze dei tecnici competenti, siano essi dei Dottori Forestali o Agronomi e, magari, pure tra essi qualche certificato ETT. Qualcuno, insomma, che sappia giudicare l'operato di chi progetta, realizza e opera a qualunque livello sul verde pubblico e sappia mettere i giusti paletti negli appalti pubblici per rendere il verde urbano un mercato aperto solo a chi non fa danni e anzi sappia essere faro ed esempio di quella funzione "educatrice" del privato che poc'anzi si auspicava. •



umana. In natura, infatti, nessun albero prevede di essere potato per mantenersi sano e vigoroso. Quasi sempre la riduzione delle dimensioni di una pianta in ambiente urbano è operata per due esigenze: la mancanza di spazio per l'albero rispetto al contesto in cui si trova e la percezione di insicu-

le...e molti sono convinti che un albero debba essere potato periodicamente, altrimenti andrà incontro ad incuria. Un importante modo di dire del mio maestro arboricoltore è: "se un albero doveva essere potato, nasceva con le forbici". Andrebbe, infatti, completamente scardinato il paradigma secon-

L'Antica Foresta del Cansiglio, montagna da vivere

MICHELE BOATO

A nord di Vittorio V., in Veneto e in parte in Friuli, c'è il massiccio montuoso Cansiglio-Col Nudo-Cavallo al cui centro sta la grande Foresta demaniale di circa 6.500 ettari, che si sviluppa attorno alla Piana. È un'area che racchiude molte situazioni diverse, naturali ed antropiche, che formano un unicum, frutto dell'evoluzione, nei milioni di anni della storia naturale e nei tempi assai più brevi (60mila anni) della storia umana. Si va dalle sterminate faggete e pinete, alle grotte magiche, come l'Ander de le Mate (abitata già nella notte dei tempi, ma anche rifugio di donne accusate di stregoneria), dalle malghe ai musei naturalistici e allo stupendo orto botanico Giardino di Montagna, dalle riserve integrali e vivai dei Forestali ai rifugi Vittorio V. sul monte Pizzoc e Semenza sul Cavallo, dal Bus de la Lum inghittitoio di 190 m (ritenuto, fino ad inizio 1900, la cavità più profonda della terra), luogo di aspri confronti tra partigiani e nazi-fascisti nel 1943-45 e importante sito archeologico, perché luogo di culto del neolitico.

Le sorprese del Cansiglio non finiscono qui: vicino al ristorante la Genziana, c'è l'entrata del "Bus de la Genziana", unica Riserva Speleologica d'Italia, con una lunghissima serie di grotte che scendono per oltre 600m. All'inizio dell'autunno, poi, migliaia di persone accorrono nell'area di Pian Osteria, per ascoltare, in silenzio e a debita distanza, il famoso "bramito" dei cervi, un fortissimo "muggito", urlo di guerra dei cervi maschi che si scontrano per conquistarsi la compagna.

Alpinisti ambientalisti in difesa del Cansiglio

Perciò, da 50 anni si discute dell'istituzione di un'Area Naturale Protetta del Cansiglio che già negli anni '60, quando era gestito dal Corpo Forestale dello Stato, avrebbe dovuto diventare Parco Nazionale, insieme al veronese Monte Baldo. Negli anni '80 era stata formulata da parte delle associazioni ambientaliste (e inserita anche nel PTRC della Regione) la proposta di Parco Regionale, sempre però osteggiata dalle amministrazioni locali, soprattutto dell'Alpago, sostenitrici di

progetti di sci da discesa, incompatibili con l'integrità della foresta, in cui, invece, da sempre si inseriscono tranquillamente gli anelli di sci da fondo. Purtroppo, sul versante friulano, si è sviluppata, dagli anni '70, la stazione di bassa quota di sci da discesa di PianCavallo, nella prospettiva di sfruttare la presenza dei militari americani della vicina base aeronautica Usa di Aviano e dei loro parenti. PianCavallo si è sviluppato solo grazie a continui e ingenti finanziamenti regionali (come i 17 milioni di euro regalati nel 2007-2010).

Nonostante enormi sbancamenti per allargare le piste ed impianti che salgono fin quasi alla Forcella Palantina (cioè al confine col Veneto), PianCavallo è andato sempre più in crisi ed è cresciuta la pressione verso gli amministratori dell'Alpago per far autorizzare e finanziare dalla Regione una serie di 3 o 4 grandi impianti di risalita con annesse 7 o 8 piste, strade e parcheggi sul versante veneto del Cansiglio, in modo da salvare gli affari friulani. Questi impianti, all'inizio degli anni 80, sono entrati nel Piano Neve del Veneto e, nel 1986, sono addirittura iniziati abusivamente i lavori della prima strada verso i futuri parcheggi degli impianti sul Cavallo.

Dopo aver fatto, nel 1985, un'interrogazione alla Giunta regionale, sabato 10 ottobre 1986 salgo in Val Salatis con lo scalatore Fabio Favaretto (mio assistente in Consiglio regionale): alla nostra vista e alle nostre grida, i 6 operai che, con due bulldozer stavano brutalmente trasformando il piccolo sentiero in una strada a due corsie, scappano a gambe levate. Arrivati a Cortina, ad un convegno sulle Olimpiadi, denuncio il fatto e il titolo di prima pagina sul "Gazzettino" dell'indomani provoca l'immediata cessazione di quei lavori.

Ma i tentativi di deturpare la Foresta continuano: all'inizio di ottobre 1988, durante una escursione il CAI di Sacile trova il bosco di faggi tra Casera Palantina e Colindes pieno di nastri di plastica da cantiere e gli alberi segnati uno ad uno con bollini rossi. È evidente che cosa sarebbe successo da lì a poche settimane: tutti gli alberi bollati sarebbero stati abbattuti e sui

nastri erano segnati i percorsi delle piste e il tracciato dell'impianto di risalita. La notizia è subito comunicata al Comitato per il Parco del Cansiglio (nato da poco) che la diffonde a molte altre associazioni e scopro in consiglio regionale che non è stata rilasciata alcuna autorizzazione né per taglio massiccio del bosco, almeno 3000 alberi, né per nuove piste o strade; quindi erano interventi abusivi, ma con la promessa politica (confermata dai sostenitori locali delle piste) di una veloce regolarizzazione dietro pagamento di una multa irrisoria.

Nasce subito l'idea di una marcia di protesta col maggior numero di persone possibile e si muovono i Verdi e tutte le principali associazioni, CAI, WWF, Legambiente, Mountain Wilderness, Italia Nostra, LIPU e altre. La manifestazione è organizzata in poche settimane e domenica 8 novembre si radunano a Casera Palantina (1.505 m) circa 2000 persone, precedendo di poco il taglio abusivo degli alberi. A sera, con la luna piena e le montagne già innevate, compare sul Monte Guslon la scritta W IL PARCO, tracciata con le fiaccolle, e questo scatena le ire di alcuni residenti favorevoli agli impianti che danneggiarono gravemente le ultime auto rimaste parcheggiate. Il gran numero di partecipanti e l'epilogo finale fanno sì che la notizia della marcia sia ripresa dalla stampa nazionale e dia inizio ad un acceso dibattito che dura ancora oggi.

Quella prima "Marcia di alpinisti e ambientalisti", con grande partecipazione, avviene a pochi giorni dalla festa di San Martino e si ripete ogni anno, nella domenica più vicina all'11 novembre, col bel tempo, la pioggia o anche la neve. Nel 2020, nonostante la pandemia, c'è stata la 33esima. Nel 2012 intitoliamo un numero della rivista Tera e Aqua "Cansiglio libero" perché finalmente la Regione Veneto ammette che quel collegamento impiantistico tra l'orrendo disastro di PianCavallo e il Cansiglio non si può fare e lo depenna dal Piano Neve. Una bella vittoria, anche se la motivazione è solo di tipo economico (nessun vantaggio per il Veneto) e non perché deturperebbe un'area di straordinario valore storico e naturalistico.

Con la nostra presenza abbiamo risolto vari altri problemi:

- la necessità della bonifica delle due basi militari (una delle più potenti stazioni radar d'Europa sul Monte Pizzoc, raso al suolo a metà anni '90 e la Caserma Bianchin, con annessi missili nucleari terra-aria Nike Hercules, in Pian Cansiglio, recuperata a prato e, in parte, in parcheggio attrezzato per camper con un grande hangar, sala polivalente per incontri e Museo della Guerra Fredda nel 2010.
- il no al gigantesco (alto oltre 100 m) impianto eolico che nel 2002 il sindaco di Fregona voleva far costruire sul Pizzoc, dannosissimo per le decine di migliaia di uccelli di passo e inoltre inutile, per la certificata insufficienza di vento...

Senza titolo (Franco Cremasco)

- il no alla vendita ai privati dell'ex albergo San Marco né di altre parti della proprietà pubblica regionale in Cansiglio
- la difesa dei cervi: dagli anni 90, i cacciatori fanno pressione sulla Regione per iniziare i "prelievi" e la selezione dei cervi che stanno aumentando di numero. Ma devono aspettare che il numero salga veramente; un po' dopo il 2000 sembra che ve ne siano oltre 2000, qualcuno ipotizza 3000. Nel 2007 tutte le autorizzazioni sono arrivate, dall'ISPRA e dalla Regione, e danno parere favorevole all'abbattimento di 2000 cervi, da farsi non da parte di forestali o guardie venatorie, ma dai cacciatori locali.

Quando le associazioni ambientaliste ed animaliste denunciano questa "mattanza" la notizia viene ripresa in tutta l'Europa, suscitando un interesse che mai i politici si sarebbero aspettati. Il Corriere della Sera del 9 agosto

2007 pubblica una intera pagina dal titolo "Duemila cervi da uccidere. Gli ambientalisti: il Veneto sta per ordinare gli abbattimenti". L'articolo inizia: "Una foresta trasformata in mattatoio. La caccia al cervo riaperta nel Cansiglio sotto forma di "selezione" degli esemplari in eccesso.

Fino a 700 animali abbattuti all'anno, 2000 nel prossimo triennio. L'allarme gela il sangue. Per l'Ecoistituto del Veneto, diretto da Michele Boato e per il dirigente di Mountain Wilderness, Toio de Savorgnani, l'area demaniale protetta potrebbe diventare un macello a cielo aperto". E continua citando il presidente della provincia di Treviso "A quanto ne so i cervi non sono più di un migliaio" e la mattanza simile operata nel Parco dello Stelvio nel 2004. Colti dalla paura di pagare troppo in termini di consenso, politici e funzionari regionali sospendono ogni azione di contenimento dentro la foresta. Così abbiamo salvato 700 cervi del Cansiglio! •



Una passeggiata a Mestre... con sorprese

DONATELLA CALZAVARA

Se immaginiamo di tornare indietro nel tempo di 5-6 mila anni, nel nostro territorio avremmo trovato una foresta di latifoglie costituita da Quercia, Carpino, Tiglio, Frassino, Acero, Olmo, Salici, Pioppo e arbusti come il Nocciolo, il Sambuco, il Biancospino, il Ligustro e il Viburno.

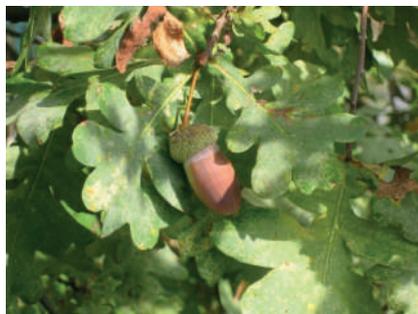
Una testimonianza relitta di questi ambienti ancestrali esiste anche a Mestre: è il Boschetto di Carpenedo, circa quattro ettari di bosco un tempo inglobato nel parco di Villa Matter, sopravvissuto alla storia e anche al taglio subito durante la seconda guerra mondiale (fortunatamente le ceppaie non sono state estirpate dal terreno così da permettere ai polloni nati di diventare alberi disposti quindi a gruppetti, tipico dei boschi cedui= tagliati).

Oggi l'area è Sito d'Interesse Comunitario, Zona a Protezione Speciale e Rete Natura 2000. Il bosco planiziale *Quercus-carpinetum boreoitalicum* ha come specie simbolo la Farnia (o Rovere) (scheda 1), il Carpino bianco (scheda 2) e l'Olmo campestre. Oggi circa 230 ettari, piantumati con le specie tipiche del bosco di pianura, affiancano il Boschetto relitto nelle zone per lo più periferiche della città. Cedri, Magnolie (scheda 3) dai grandi fiori profumati, Olmi (scheda 4) e Bagolari (scheda 5) abbelliscono le ville di Carpenedo - Via Trezzo e Terraglio. Il parco pubblico di Villa Tivan ne è un esempio, con i suoi alti Cipressi calvi (*Taxodium disticum*). Nelle strade alberate crescono per lo più Platani (scheda 6) e Aceri (scheda 7), di dimensioni più modeste.

I Tigli (scheda 8) fanno bella mostra di sé in Corso del Popolo e, soprattutto, nel Viale Garibaldi dove scandiscono le stagioni con le loro chiome autunnali e le profumate fioriture (ahimè allergeniche) tardo primaverili. La Rotonda Garibaldi, un tempo spazio per le corse a cavallo, oggi è una piacevole area verde con specie interessanti quali il Ginkgo biloba, il Liriodendro, il Pino domestico (scheda 9), l'Olmo, il Siliquastro. Nel vicino parco di Villa Franchin si possono ammirare

un pioppo secolare di notevoli dimensioni e alcuni bei Tassi. Una fila di Bagolari, invece, accompagna il passante in Via Antonio da Mestre. Pioppi cipressini seguono il corso del Marzenego-Osellino (giardino di via Einaudi). Nel piccolo giardino di via Torre Belfredo ci immergiamo nella storia di Mestre: accanto ai resti delle mura un Bagolaro e un Olmo secolari si alzano verso il cielo, come quelli che crescono nel parcheggio comunale, della vicina Via dei Battuti.

Nel parco di Villa Querini troviamo vecchi Ippocastani, Olmi, Ginkgo e Carpini, mentre al Parco Piraghetto, tra le molte specie presenti, notiamo Pioppi bianchi (scheda 10), Carpini, Lecci e, nell'area orientaleggiante dei laghetti, un contorto vecchio esemplare di Catalpa. Altre aree verdi, come il parco Albanese o quello di San Giuliano, permettono osservazioni e piacevoli passeggiate. Alberi secolari e arbusti dalle intense fioriture, sbucando da giardini privati, incuriosiscono il passante, raccontando di antiche coltivazioni e di viaggi in terre lontane, quando il mondo non era ancora globalizzato. A noi avere occhi per vedere la bellezza... (Chi volesse approfondire la conoscenza delle singole specie, può consultare il sito Acta Plantarum <https://www.actaplantarum.org> e il Portale della Flora d'Italia <http://dryades.units.it/floritaly/index.php> •



1. Farnia

Quercus robur = Q. pedunculata Il nome deriva dalla radice sanscrita *kar* = duro che si trova nel latino *quercus*. Oppure dai vocaboli celtici, "Kaer" "quer" = bell'albero, l'albero maestoso e longevo per antonomasia.

Il legno duro e resistente anche in acqua fu stato usato dalla Repubblica di Venezia sia nei cantieri navali che nelle fondamenta della città. Il termine Farnia deriva dal tardo latino *farnea*, agg. femm. di *farneus* da *Farnus* = Frassino e Farnia.



2. Carpino bianco

Carpinus betulus. Deriva dalla radice *kar* = duro, oppure dal celtico *car* = legno e *pin* = capo, chioma, *betulus* = che assomiglia alla Betulla.



3. Magnolia

Magnolia grandiflora. Il nome del genere deriva dal botanico Pierre Magnol (1638-1715). La struttura primitiva del fiore e i fossili antecedenti al neolitico testimoniano che le Magnolie sono tra le specie più antiche di Angiosperme (piante a fiore).



4. Olmo campestre

Ulmus minor. Deriva dalla radice sanscrita al = sorgere, crescere, visto il suo maestoso portamento. In pianura padana gli Olmi sono presenti per lo più nelle forme arbustive perché la grafiosi (malattia fungina trasmessa da piccoli coleotteri scoltidi che scavano gallerie sotto la corteccia) porta alla morte gli esemplari maggiori, ostacolandone la circolazione linfatica e trasmettendo il fungo da un olmo all'altro tramite le connessioni radicali.



5. Bagolaro

Celtis australis. Antichi autori (Erodoto, Plinio) citano una pianta dai frutti dolci, probabilmente il Giuggiolo, con il nome greco κηλτις. Il botanico Tournefort usò il nome *Celtis* per indicare il Bagolaro, per i suoi frutti commestibili. *Australis* dal vento del sud *auster* = ostro per indicare l'area geografica meridionale dove era stato anticamente trovato. Bagolaro da *bacula*, il frutto dolciastro edule, appetito dagli uccelli, oppure da *baculum*= bastone (bagolina) per il legno usato per fare bastoni. Altri nomi: Albero dei rosari, perché i noccioli dei frutti vengono forati e se ne fanno corone dei rosari, Romiglia da *armela* = seme o da *ermilia*= cicerchia per la forma dei semi, Spaccasassi per le forti radici.



6. Platano

P.orientalis, *P.occidentalis*, *P.hispanica* dal greco πλάτανος =platano orientale, derivato da πλατύς =ampio (la foglia). Le specie formano ibridi tra loro, tra questi il più comune è *P.hispanica*, usato nelle alberature stradali. *P.orientalis* è originario dell'Europa sud orientale, *P.occidentalis* del Nord America.



7. Acero

Acer campestre, *A.Pseudoplatanus*, *A.negundo* e altri. Il termine *Acer* deriva probabilmente dalla radice *ac*=penetrare per le foglie con lobi a punta o per la durezza del suo legno. *A.campestre*, specie tipica della pianura adatta a formare siepi, l'*A.americano* (*A.negundo*) invece, di origine nordamericana, è presente in Europa dal XVII secolo.



8. Tiglio

Tilia sp. Dalla radice *pat*, dal latino *patulus*= ampio per la foglia grande. *T.cordata* = *T.parviflora* e *T.platyphyl-*

los = *T.grandiflora* sono specie spontanee che si incrociano facilmente dando ibridi. E' coltivata anche *T.americana*.



9. Pino domestico

Pinus pinea. Il nome può derivare dalla radice *pi* = stillare (la resina), sanscrito *pitu*, greco πίτ, latino *pix*, *picis* =pece o resina ma anche da *pic* = pungente, riferito alle foglie aghiformi, oppure a *picros* = amaro; forse dal celtico *pen* = testa, per la forma della chioma.



10. Pioppo

Populus alba. Specie igrofila dal greco πάλλω = sussultare, agitarsi, tremare: per il comportamento delle foglie che si muovono tremolanti al vento. Un'altra ipotesi vede il pioppo come "arbor populi" dei latini. I fiori maschili o femminili sono su piante diverse (specie dioica).

Il bosco tra passato e futuro

CARLO ZAFFALON *

E' forse un titolo inusitato quello dato al presente contributo per la rivista Kaleidos perché viene in genere riservato ad aspetti sociali, economici, artistici, politici.... Sì, il bosco ha anch'esso "un passato e un futuro" e questo lo si può scoprire immergendosi nella sua realtà, come un organismo fatto da innumerevoli entità, nel percorrerlo a piedi e in bicicletta e stare in religioso silenzio a contemplarlo e a raccoglierne il profondo lento respiro. Faccio una premessa e mi presento: appartengo a un gruppo di amanti della natura e dell'ambiente che da tanti anni esplora il territorio regionale in tutti i suoi aspetti, diremmo in poche parole a 360° gradi. Questo

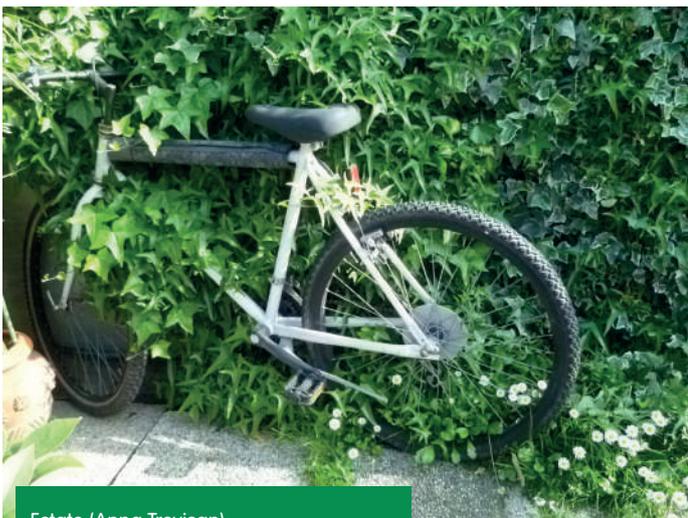
le cose più belle che rimarranno nella nostra vita. Liberi dai condizionamenti dell'auto, si riacquista la propria libertà e il piacere di muoversi a misura umana e a contatto con le cose che ci circondano. Mi è piaciuto il titolo dato a questo numero di Kaleidos: "Alberi, il respiro della terra". Sì, perché l'albero respira, ma è un respiro esattamente all'inverso di quello che facciamo noi umani e gli esseri animali: infatti con la respirazione introduciamo ossigeno e produciamo anidride carbonica; l'albero, al contrario, introduce anidride carbonica e produce ossigeno cioè vita e, inoltre, purifica l'aria da tutti gli inquinanti. Nelle nostre escursioni trentennali abbiamo per-

corso tanti luoghi boscosi e osservato alberi che per la loro vetustà o rarità sono degni della nostra attenzione. Segnalo alcuni percorsi da fare nelle nostre vicinanze, il Bosco di Mestre, un progetto ambizioso di ricostruzione dell'antica fo-

resta che, oltre 100 anni fa, contornava la nostra città; si tratta di 270 ettari già piantumati su un totale di circa 1200 ettari. C'è ancora molto da fare, ma da vedere c'è moltissimo! Vi consiglio di imboccare via Colombara (il toponimo dice già qualcosa) a Favaro, passando per il vecchio convento francescano fino all'ingresso del bosco Zaher, si prosegue per bosco Jarach, bosco Ottolenghi, bosco Cosenz. Con la piantumazione si è cercato di costituire il vecchio bosco planiziale storico con prevalenza di rovere (*Quercus robur* L. — L. sta per Linneo, Carlo Linneo, celebre botanico che descrisse innumerevoli piante) e di carpino bianco (*Carpinus betulus* L.) oltre a una grande

varietà di alberi, però più sporadici, e a numerosi arbusti (*Prunus spinosa* L.) e cespugli di sottobosco (*Cornus mas* L.) e *Cornus sanguinea* L.) fino ad arrivare al cuore del bosco: il bosco antico di Carpenedo (ecco il passato) limitrofo delle proprietà dei '300 campi', istituzione antica del '300, località il cui toponimo è legato alla abbondanza e magnificenza degli esemplari di Carpino bianco che vi crescevano. Il bosco di Carpenedo è un residuo dell'antica 'Silva fetontea', citata da Virgilio, che copriva un vastissimo territorio del Veneto orientale con una micoflora (presenza di funghi) che, a detta degli esperti, è tipica soltanto di quel minuscolo resto di 2,7 h. Entrare in questo bosco è come percepire quel respiro che da circa 20 secoli continua a pulsare. Esistono poi nel Veneto orientale tanti altri boschi sia di nuovo (ecco il futuro!) impianto come Bosco Bandiziol e Prasadon di Meolo o le pinete marittime, di vecchia presenza, anch'essi dell'antica foresta planiziale sopravvissuta agli interventi umani (bosco Brombeo a Marghera, bosco Cavalier, bosco Cessalto, bosco Loncon) tutti raggiungibili con treno e a piedi o in bici. Non bisogna dimenticare anche i grandi vecchi alberi spesso solitari dichiarati 'monumento della natura' (più pregnante la dizione tedesca: Naturdenkmal usata al Nord) che sono sparsi su tutto il territorio della provincia di Venezia: la farnia (*Quercus robur* L.) di Villanova di Portogruaro, vecchia di quasi 500 anni; il platano (*Platanus occidentalis* L.) di Villa Franchin a Carpenedo di circa 200 anni, il cedro del Libano (*Cedrus Libani* Rich.) di villa Malvolti in via Trezzo, documentato dal 1860 e tante altre essenze arboree sparse qua e là. Nella visione dei boschi residui della vecchia 'Silva fetontea' e dei nuovi impianti scorgiamo il passato e, soprattutto, il futuro dell'albero e di noi, anzi della vita stessa sulla terra. Vi invito ad andare a viverli! •

* coordinatore Gruppo C&C



Estate (Anna Trevisan)

gruppo è nato a metà degli anni '80 fondato da amici che hanno usato e usano mezzi di trasporto ecocompatibili. Il gruppo ha assunto diversi nomi: gruppo ciclobotanico, gruppo ciclo-botanico Gabriele Bortolozzo, ora gruppo C&C (camminatori & ciclisti) e si è sempre mosso con i mezzi pubblici, a piedi o in bicicletta, che consideriamo i meno inquinanti e i più socializzanti. Ho maturato la piacevole sensazione che i partecipanti, nell'intraprendere ciascuna escursione, provano quella stessa eccitazione quasi infantile e adolescenziale che di solito si sedimenta sulla coscienza dei ragazzi e dei bambini su cui vengono scritte

L'incanto della voce della Natura

LUCIA LOMBARDO



Glicini (Anna Trevisan)

Sono molti gli scrittori e i poeti giapponesi che sanno cogliere la Natura con una attenzione ai particolari bellissima e tutta orientale, attraverso opere connotate anche da un carattere psicologico e morale. Contemplando gli alberi, le siepi, le aiuole, i fiori all'inizio della primavera, ed in ogni stagione, ne colgono i colori, i profumi, i suoni, in tutta la loro bellezza, rimanendo stupiti, e allargando nuovi orizzonti.

Con le loro poesie riescono così a trasmettere nell'animo del lettore una profonda capacità di percezione sensoriale che difficilmente si riscontra nell'uomo comune della vita quotidiana, soprattutto occidentale. Tutto ciò è sollecitato da una filosofia che il Giappone ha assorbito per secoli dalla Cina e dall'India attraverso la diffusione del Buddismo. Bellezza e poesia si intrecciano e si richiamano a vicenda in ogni età e in ogni cultura. I poeti giapponesi le esprimono nei loro haiku, brevi componimenti poetici che presentano due caratteristiche fondamentali.

La prima è la forma: sono cortissimi (17 sillabe); la seconda è un kigo, cioè una parola che per i giapponesi rimanda ad una specifica stagione della natura. La bravura di un autore sta proprio nel riuscire a convogliare una sensazione o un'impressione vividissima in uno spazio così breve. Il primo poeta che è riuscito ad esprimere uno stato d'animo in poche parole è Matsuo Bashu (XVII sec.), secondo il quale l'haiku è "espressione di una illuminazione momentanea nella quale riusciamo a cogliere l'esistenza delle cose".

Merita riportarne alcuni esempi:

**Quante volte
le ali delle farfalle
supereranno/ la cima del muro?**

E ancora:

**Antico stagno.
Una rana si tuffa.
Suono d'acqua.**

Questo secondo haiku è uno dei più famosi in Giappone e nel resto del mondo. Il racconto è semplice: una rana si tuffa in uno stagno; ma la sua importanza sta in quello che rappresenta: Bashu, sentendo il rumore dell'acqua, dovuto al salto della rana nel vecchio stagno, si rende conto che il rumore occupa tutta la sua mente e gli permette per un istante di vedere oltre l'apparenza delle cose. Secondo il poeta giapponese, dunque, l'haiku "è una via per tornare alla natura, alla nostra natura luna, alla nostra natura fiore di ciliegio, alla nostra natura foglia che cade, in breve, alla nostra natura Buddha". E ancora: una via nella quale la fredda pioggia invernale, le rondini della sera, lo stesso giorno con la sua calura e la lunga notte, diventano realmente vivi, condividono la nostra umanità, parlano la loro lingua silenziosa ed espressiva". Altri esempi di haiku dello stesso poeta:

**Passero amico,
risparmialo, il tafano
che gioca tra i fiori.**

Perché il poeta sceglie il tafano? Perché questo insetto diventa simbolo di piccolo e imperfetto che qui assurge al sublime. Questo haiku trasmette un senso di armonia e di amore nei confronti di qualsiasi creatura vivente.

**Stanchezza:
entrando in una locanda
i glicini.**

La poesia evoca una sensazione di stanchezza di un viandante, sensazione che però svanisce di colpo nel momento in cui egli entra in una locanda, e viene colpito inaspettatamente

dalla bellezza dei glicini che gli fanno dimenticare tutta la fatica.

**Sera:
tra i fiori si spengono
rintocchi di campana.**

Anche qui non si parla di niente di speciale: la sera, i rintocchi delle campane del tempo, i fiori intorno. Eppure questo momento viene cristallizzato e riesce ad evocare ricordi e sensazioni nel lettore.

Di Nejima Onitsura desidero citare:

**Soffia il vento:
si tengono forte
i boccioli di pruno.**

Qui il pruno è personificato.

Di Masoika Shiki molto bello è il seguente haiku:

**Giorno di primavera:
si perde lo sguardo in un giardino
largo tre piedi.**

Viene qui descritto uno stato d'animo: quando in giardino spuntano i fiori e sugli alberi le foglie, ci si perde a guardare la bellezza delle piante e della natura. Contemplando il giardino l'orizzonte si amplia. Di Kobayashi Issa, uno dei migliori seguaci di Matsuo Bashu, citiamo altri haiku:

**In Giappone
ad ogni ingresso
fiori di ciliegio.**

**All'ombra dei fiori
nessuno
è straniero.**

**Ancora vivi:
il papavero
ed io pure.**

**Dal cielo
sembrano piovuti
i fiori di ciliegio.**

**Vivere così
è un miracolo
all'ombra dei fiori.**

Passeggiando nel verde di Mestre attraverso la sua toponomastica di ieri e di oggi

STEFANO SORTENI



Corso del Popolo

Con questo itinerario torniamo ad un tempo nel quale i nomi delle strade non erano istituzionalizzati, ma risuonavano ancora delle caratteristiche fisiche del territorio che attra-

versavano. E visto il periodo primaverile, e il tema di questo numero, penso a quelle nelle quali si trovano tracce dello stormir di fronde. Anche il piano territoriale mestrino è stato infatti caratterizzato in passato dalla

presenza di una ininterrotta foresta d'alto fusto nella quale regnava la Farnia (*Quercus Robus*) e che ha trovato la sua espressione mitica nella Selva Fetonteia. Nel corso del Medioevo si era registrato un incremento della presenza di alberi ma, con la rinascita economica dei periodi successivi, e la necessità di sempre maggiore energia, oltre che di sempre nuovi terreni coltivabili o edificabili, si verificò una regressione della foresta, destinata a proseguire a più riprese fino alla sua pressoché completa sparizione nei primi decenni del Novecento. Seguendo questa traccia, partiamo dalla vicinale delle Buse, che deve il suo nome al fatto di attraversare un terreno caratterizzato dalle buche lasciate dai ceppi degli alberi sradicati e che, partendo dalla strada di Ca' Savorgnan e svolgendosi in direzione est - ovest, verso il Canal Salso, si immetteva nella comunale della Fornace, nei pressi dell'ampia spianata del Forte, prima direttamente e poi, dagli inizi dell'Ottocento, attraverso quella che prendeva il nome dalle cassette che Gaetano Fedeli aveva costruito nei pressi della sua attività (attuale via Fedeli). Nel 1911, per volere della giunta comunale del blocco popolare, entrambe le strade cambiarono nome prendendo, la prima, quello del socialista Andrea Costa e, la seconda, quello del generale napoletano Guglielmo Pepe, eroe del Quarantotto veneziano. Prendendo la vicinale delle Buse avremmo potuto imboccarne altre due che, in direzione sud, correvano parallelamente alla regia postale dei Cappuccini: quella dei Ronchi, il cui nome ricordava quando nella zona si tagliava, potava, estirpava con la ronca per mettere a coltivazione un terreno (dal forma verbale *roncare*) e quella, *nomen omen*, del Bosco (dal latino *buxus*, bosso) che conducevano entrambe a fondi privati, genericamen-

te indicati col vastissimo territorio dei Bottenighi, toponimo usato sia al singolare per indicare una località posta al “ponte detto della Rana”, sia al plurale per indicare una strada che, in antico, seguiva i corsi d’acqua della gronda, perdendosi tra barene e paludi. La seconda avrebbe potuto inoltre condurci, attraverso una derivazione che in direzione ovest si dipartiva da quella dei Cappuccini, alla Giustizia e, di qui, prendere in direzione del bosco Brombeo, tra Marghera e Chirignago, eliminato agli inizi del Novecento. La “strada detta dei Ronchi”, in realtà poco più che un sentiero, è stata in gran parte sostituita nel 1926 dal costruendo viale Principe Umberto, inaugurato nel 1933 e divenuto dopo la seconda guerra Corso del Popolo, mentre quella del Bosco si è persa del tutto, soppiantata nel tratto mestrino dalla “strada detta Alto Bello”, con i due termini staccati, nella dicitura affermata agli inizi dell’Ottocento.

Il nostro itinerario nel verde del centro cittadino non sarebbe completo se non percorressimo anche le vie del Giardino e Parco Ponci, denominazioni poste in stretto ordine di apparizione (o meglio di sparizione) per indicare la stessa cosa: la prima, affermata agli inizi del Novecento, per dare un nuovo nome al ponte e al tratto di strada che, partendo dalle Caneve, lambiva il lato nord di quella sorta di eden costruito, in parte ex novo, dalla famiglia Ponci - Fapanni nell’area di tre ettari caratterizzata dalla presenza dello stagno originato dalla peschiera di villa Giustinian, nata, forse a sua volta, dal fossato del Castello Nuovo alimentato da una deviazione del Marzenego; la seconda, una sorta di restituzione di memoria *post mortem* messa a ricordo di quello che avrebbe potuto essere un parco pubblico, venne assegnata alla via che attraversava la spianata asfaltata dopo che, la notte di capodanno 1947, gli alberi dei Ponci furono abbattuti da alcuni boscaioli venuti dal

Friuli e lo stagno in parte riempito. Sarà stata fatalità, ma anche il toponimo “Giardino” quell’anno ufficialmente sparì, sostituito da quello ispirato al partigiano Bruno Slongo, vice comandante della brigata Ferretto, morto in un conflitto a fuoco con i tedeschi a guerra ufficialmente finita: farà la sua ricomparsa, molto più tardi, per dare un nuovo nome al cosiddetto “rio del Parco”, prosecuzione di quello di San Girolamo che confluiva nel Marzenego all’altezza dell’attuale via Colombo, trasformato in una via dopo l’interramento degli anni Cinquanta del secolo scorso. In conclusione, mi accorgo che quanto presentato è un viaggio per Mestre attraverso il verde che fu, e che ora non è più, riflesso di un’epoca nella quale gli alberi era più facile abatterli che piantarli, ma credo sia importante fare su di essa un’opera di memoria, con l’auspicio che ne sia venuta un’altra in cui si possa verificare tutto il contrario. •

Parco Ponci



Marino Corbetti **Terra, libro e libero pensiero**

Ispirata da "Il Barone Rampante" di Italo Calvino.

La foglia e l'occhio, è il pensiero e la fantasia che vola quando si legge.

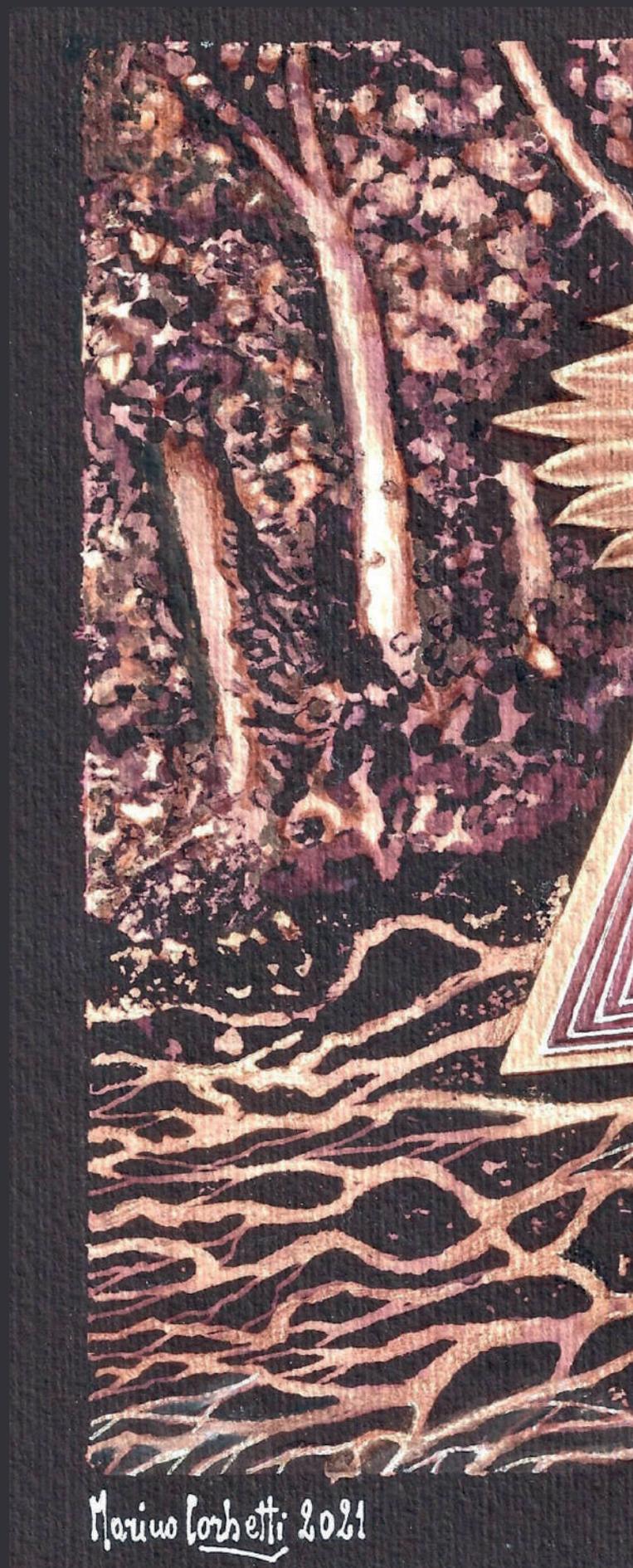
Le foglie, fresca e secca, è lo scorrere del tempo.

Il libro, è fatto con il legno materia che si estrae la carta, si dice che il libro si sfoglia da foglia, il Barone Rampante vive e legge sugli alberi.

Infine il bosco con le sue radici chiare e scure, linfa di vita e mia metafora del bene e male.

Tecnica, scoloritura e acquerellatura su cartoncino testa di moro.

Opera firmata anno 2021.







©Stefano Ciol — Passaggi di luce-Respiccio 2002, per gentile concessione dell'autore

©Elio Ciol Casa — nella campagna friulana-Villotta di Chions 1965, per gentile concessione dell'autore





©Stefano Ciol — Disegni nella natura E-Casarsa 2010, per gentile concessione dell'autore

©Dario Ceoldo — San Donà di Piave (2014), per gentile concessione dell'autore



Rinnovo degli Organi Statutari 2021 – 2024

LETTERA DEL PRESIDENTE MARIO ZANARDI

Gentili lettori di Kaleidos,
vorrei rendervi partecipi dei momenti importanti che sta vivendo l'Università Popolare Mestre.

Si è finalmente svolta l'Assemblea generale dei soci (naturalmente online, dopo un anno di sospensione delle attività in presenza) e si sono tenute le elezioni per il rinnovo delle cariche associative, ormai scadute da un anno. La partecipazione dei soci in tutte le fasi (proposte di candidature, partecipazione all'assemblea e alle votazioni) secondo il mio giudizio è stata molto buona, soprattutto tenendo conto del numero di soci iscritti, certamente superiore alle passate edizioni quando le Assemblee si tenevano in presenza.

Il risultato delle elezioni e le successive votazioni avvenute in seno all'Organo di Amministrazione hanno portato all'assegnazione degli incarichi come potete vedere qui accanto. Alla scadenza del centesimo anno di vita dell'Associazione, i nuovi organi sociali si trovano ad affrontare una grande sfida. UPM deve dimostrare tutta la sua capacità di resilienza per reagire ai mutamenti profondi intervenuti nella maniera di comunicare e di vivere la socialità, in un quadro economico critico per la vita di molte persone e per la sua stessa esistenza.

I principi ispiratori della sua missione sono sempre gli stessi: tenere uno stretto rapporto con l'ambiente culturale della città e i suoi cittadini offrendo loro occasioni di sviluppo culturale e di socialità, in modo rigorosamente non discriminante e il più inclusivo possibile. Le modalità devono adeguarsi ai tempi che sono già drasticamente cambiati e la cui rapida evoluzione è ancora in atto.

Università Popolare Mestre perfezionerà certamente la sua capacità digitale, dimostratasi fondamentale al momento della crisi iniziale, estendendola maggiormente nel rapporto diretto con la società; continuerà a presentare un'offerta culturale ampia e di alta qualità per la quale è molto apprezzata, curerà il suo prezioso patrimonio di soci riavvicinando quelli che non l'hanno seguita nella transizione digitale aiutandoli a familiarizzare con la tecnologia; cercherà di "farsi vedere" di più nel mondo informatizzato, molto più vasto, ma anche maggiormente concorrenziale, ricreerà le occasioni di incontro in presenza, di socializzazione, di amicizia, di

esperienze comuni, nel rigoroso rispetto della sicurezza, utilizzando tutte le sue doti di fantasia e creatività.

Creatività e fantasia: queste sono le parole d'ordine, assieme alla determinazione, il senso di comunità, la generosità, con le quali tutti noi affronteremo il triennio che abbiamo davanti. Siamo convinti che ce la faremo.

Organo di Amministrazione (9 componenti)

Mario Zanardi - *Presidente*
Sonia Rutka - *Vice Presidente*
Giuseppe Vianello - *Segretario*
Oriana Semenzato - *Tesoriera*
Donatella Calzavara - *Consigliera*
Laura De Lazzari - *Consigliera*
Anives Ferro - *Consigliera*
Realino Natali - *Consigliere*
Guido Vianello - *Consigliere*

Collegio dei Revisori dei Conti (3 componenti)

Manuela Ortigara
Carla Silvestri
Claudia Simionato

Collegio dei Probiviri (3 componenti)

Mirto Andrighetti
Elena Paiella
Giovanna Piva Maria





FONDAZIONE DI
VENEZIA



FORESTA M9 UN PAESAGGIO DI IDEE, COMUNITÀ E FUTURO

Qui sopra: Mostra Foresta M9 — Atmosfera (Aspro Studio + Logo M9 e Fondazione di Venezia)

Quarta di copertina: Senza titolo (Franco Cremasco)



Kaleidos si trova presso:

Centro Culturale Candiani
Biblioteca Vez
Libreria Feltrinelli
Comune di Salzano
Cinema Dante
Libreria Ubik

Libreria Libro con gli stivali
Biblioteca Centro Donna
Officina del Gusto
Galleria del Libro
Edicola e cartoleria Bettuolo

